

CXXI SEDUTA**(POMERIDIANA)****MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 1986****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Vicepresidente SERRA****I N D I C E**

Indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. (Continuazione della discussione):

CATTE	4025
ORRU'	4028
SORO	4038
ANEDDA	4045

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

ZURRU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 luglio 1986, che è approvato.

Continuazione della discussione sugli indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sugli indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, può forse apparire pleonastico sottolineare ancora una volta l'importanza dell'argomento che è oggetto della discussione di questo Consiglio. L'hanno fatto altri colleghi, ma credo che sia doveroso richiamare l'importanza e il significato che questa discussione comunque deve assumere, perché l'applicazione dell'articolo 13, la terza fase della rinascita hanno costituito e costituiscono il momento più significativo per valutare la solidarietà dello Stato nazionale verso la Sardegna. Va altresì sottolineato che questa terza fase, rispetto alle due che l'hanno preceduta, certamente si svolge in un clima completamente diverso dal passato. Abbiamo assistito alla prima fase della rinascita in cui gli entusiasmi dei sardi, delle organizzazioni sociali erano certamente spontanei. Abbiamo assistito ad una seconda fase della rinascita in cui questo entusiasmo forse non era del tutto spontaneo, era abbastanza organizzato; certamente in quel momento ci fu una grande mobilitazione di sardi, ci fu una grande mobilitazione delle forze sociali. Uno slogan di quel periodo afferma che ogni sardo avrebbe trovato un posto nella rinascita. Queste due prime fasi, pur differenti fra di loro sono diverse da questa terza che stiamo vivendo. Non c'è più l'entusiasmo spontaneo, ma non c'è

neppure un entusiasmo organizzato. Forse questo deriva dalla delusione per il fatto che le aspettative suscitate in passato non hanno poi trovato risposte. Forse deriva dal fatto che noi stessi siamo diventati più cauti, più ragionevoli e più razionali, crediamo meno ai miti. Ci siamo resi conto, anche sulla base delle esperienze passate, che avviare processi che rompano con secoli di sottosviluppo non è facile, non è agevole. Certo è comunque che il dibattito odierno avviene in una condizione di sotto tono, per non dire altro.

La stessa Giunta regionale non pare eccessivamente sollecitata da questa circostanza, e non mi riferisco tanto al fatto che in occasione di questo dibattito — come è stato rilevato stamattina — è assente il capo del Governo della Regione, quanto al fatto che questa Giunta — molto provvida di manifestazioni e di convegni di tutti i generi e per tutte le salse, questa Giunta che è diventata un ottimo cliente della stampa regionale, in quanto non c'è assessore che perda l'occasione tutti i giorni di far pubblicare, a pagamento ovviamente, proclami che spesso pubblicizzano presunte attività assessoriali — non ha trovato il tempo di occuparsi della rinascita. Abbiamo l'impressione che neppure collegialmente la Giunta se ne sia occupata; ci pare che abbia visto la cosa con un certo fastidio lasciando all'Assessore della programmazione la definizione degli atti indispensabili per avviare un dibattito e un confronto con la Commissione consiliare. La stessa Commissione, tutto sommato, si è impantanata in dissertazioni su procedure. Da qui deriva l'amara constatazione che dopo due fasi di rinascita non abbiamo ancora trovato una metodologia, una procedura definita. Nello stesso Consiglio regionale ci si preoccupa più delle contingenze politiche attuali che dell'importanza dell'argomento che stiamo discutendo. Questo però non ci può esimere dal sottolineare il significato che può avere la terza fase della rinascita. Rinvangare il passato non è né opportuno né produttivo e d'altro canto è stato già fatto; ma può consentirci, quanto meno, di valutare la differenza tra gli obiettivi e i risultati concretamente raggiunti. La mia opinione è che la delusione e l'assenza

di entusiasmo sono dovute al fatto che nelle due precedenti esperienze abbiamo mancato un obiettivo, che era quello di ritagliare per la Sardegna un ruolo specifico nell'ambito del sistema economico nazionale. Non siamo riusciti a promuovere il tanto auspicato sviluppo autonomo che ponesse la Sardegna in un rapporto di interdipendenza o di complementarietà col restante sistema nazionale e internazionale. Questa credo che sia la cosa che risalta agli occhi di tutti. Quali sono le ragioni?

Io credo che le ragioni siano prima di tutto politiche e probabilmente culturali, e credo che risiedano nella stessa interpretazione che abbiamo dato della autonomia. Abbiamo inteso l'autonomia più come strumento di rivendicazione da utilizzare per ottenere dallo Stato un indennizzo che come strumento per consentire la partecipazione della Regione sarda alle grandi scelte nazionali. Siamo stati più preoccupati delle quantità di risorse da rivendicare e abbiamo prestato attenzione al momento in cui a livello nazionale si decideva la ristrutturazione del sistema produttivo e l'individuazione dei nuovi settori verso i quali l'economia, non solo nazionale, deve essere orientata per non stare indietro. Credo che abbiamo trascurato in particolare questo aspetto, cioè abbiamo inteso l'autonomia come strumento, ripeto, di rivendicazione di risorse, e questa certamente era una cosa opportuna da fare ma non sufficiente.

Il risultato è che noi non siamo integrati nel sistema economico nazionale. Noi non abbiamo un ruolo determinante in Italia né per l'agricoltura né per l'industria. Forse abbiamo un ruolo importante nel settore turistico, ma questo non è conseguenza di una consapevole politica delle istituzioni regionali, ma di particolarissime e probabilmente uniche risorse naturali.

Io credo che abbiamo mancato questo obiettivo e che esso vada riproposto senza demonizzare il passato, senza buttare a mare le scelte compiute. Certo è che noi, come direbbero gli economisti, non siamo riusciti ad avere nel contesto nazionale una quota di mercato. La nazione non dipende da noi praticamente per nessun settore. Il problema è riuscire a orien-

tare le nostre risorse ma soprattutto approfittare di questa circostanza per stabilire procedure che ci consentano di essere presenti nel momento decisionale. In assenza di questo abbiamo sperimentato un'industria che si è localizzata in Sardegna perché altrove era ormai ritenuta di nessun interesse; abbiamo certamente, almeno in termini assoluti, sperimentato un incremento dei redditi ma tale incremento si è tradotto in un ampliamento del mercato dei beni prodotti altrove. Dicevo appunto che la nazione non dipende da noi in nessun senso. Rivendicare risorse e badare alla loro quantità è più che giusto, ma tutto questo non è sufficiente se noi non riusciremo a essere presenti nel momento delle grandi decisioni, se noi non saremo in grado di imporci perché la questione sarda non diventi un fatto residuale ma costituisca uno degli obiettivi della politica nazionale. E' inutile piangere sul latte versato, però l'esperienza passata ci consente almeno di essere oggi più consapevoli. Io credo che la nostra delusione e il rifiuto di provocare entusiasmi e di suscitare tensioni sia frutto anche di questa consapevolezza. Essere consapevoli è un passo avanti da non trascurare.

Potrei dilungarmi — credo che lo farà più tardi il collega Merella — su argomenti più specifici ma ritengo che sia sufficiente per ora sottolineare che dopo tanti anni di intervento straordinario noi dobbiamo soprattutto rafforzare e potenziare i centri decisionali esistenti e spostare in Sardegna quelli dalla cui attività dipendono le sorti della nostra Regione.

Questo è l'obiettivo mancato nelle due precedenti fasi di rinascita, che dobbiamo riproporre con forza e che va perseguito. Ci sono anche altre cose che il passato insegna. In passato abbiamo puntato soprattutto a disporre delle risorse dell'articolo 13; lo abbiamo utilizzato forse eccessivamente per la ricerca di consensi, e meno per gli investimenti produttivi. Anche questo dovrebbe insegnarci qualcosa.

L'altro argomento cui vorrei far cenno riguarda la situazione che si sta venendo a creare in quest'Aula. Noi abbiamo una tradizione abbastanza antipatica di poca unità. Questa scarsa unità dei sardi è diventata proverbiale. In questo

momento, ripeto, non c'è entusiasmo, non c'è tensione, ma questa non è una circostanza da sottovalutare e credo che la cosa peggiore che possiamo fare a questo punto è quella di essere ancora una volta non uniti. Questo Consiglio ha trovato l'unità per tanti ordini del giorno riguardanti argomenti talvolta marginali o superflui e sarebbe veramente deleterio in questa occasione non sfatare la proverbiale mancanza di unità dei sardi, anche perché bisogna ricordare che in materia di rinascita un'unità si è sempre trovata.

Io credo che ogni sforzo verrà fatto perché questo Consiglio elabori una posizione unitaria e questo sforzo deve essere fatto anche dall'opposizione senza alcuna pretesa di umiliare la maggioranza strumentalizzando certi atteggiamenti per poterla poi accusare dei ritardi. L'opposizione può farlo ma credo che all'esterno di quest'Aula nessuno capirebbe questi giochi. Il discorso vale però anche per la maggioranza che non può volere affermare in modo orgoglioso fino alla fine il suo ruolo ma deve fare ogni sforzo perché una posizione unitaria venga comunque ricercata.

Siamo ancora alla ricerca, come dicevo all'inizio, di procedure. Non abbiamo ancora chiarito se dobbiamo chiudere questo dibattito con un ordine del giorno voto, se dobbiamo fare un documento che rinvii ad un altro ordine del giorno voto, se dobbiamo dare mandato alla Commissione consiliare competente di elaborare, d'intesa con la Giunta, un articolato o se dobbiamo rinviare questo compito ai parlamentari sardi o al Parlamento. Io credo che tutta questa gamma di ipotesi sia conseguenza della poca chiarezza. Qualunque strada si scelga, senza un obiettivo chiaro, senza la volontà di procedere unitariamente, al di là dell'alternarsi delle vicende e delle contingenze politiche, fuori non ci comprenderebbero. L'opposizione potrà avere anche la soddisfazione di affermare che la maggioranza è incapace oppure la maggioranza potrà riaffermare di essere tale e di affermarsi comunque contro chiunque ma fuori, ripeto, questo non avrebbe alcun rilievo. Io credo che uno sforzo vada fatto in questa direzione e credo che la conclusione, con la

buona volontà e l'impegno di tutti, possa essere positiva.

Certamente per il nostro Gruppo sarà molto difficile sottoscrivere ordini del giorno che non siano unitari.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per un curioso e frequente fenomeno, che potremmo definire di reiterazione di trasposizione della memoria, nel corso delle audizioni promosse dalla Commissione programmazione qualche ex consigliere regionale, quasi a sottolineare l'intensità della propria partecipazione al dibattito o forse inconsciamente per rinverdire antiche stagioni di impegno personale, ha voluto tracciare una sorta di profilo di analogie tra le problematiche di oggi e quelle degli anni cinquanta, allorché purtroppo accadde anche che — negli studi preliminari per l'impostazione del piano di rinascita — alcuni esperti arrivassero a discettare persino sulle attitudini e sul quoziente intellettuale dei sardi. La risposta sarebbe fin troppo facile. Altrettanto agevole non è, come non lo fu allora, negli anni cinquanta, la definizione e la costruzione di una moderna strategia di rinascita, capace ad un tempo di far conquistare certezze di sviluppo economico e di sempre più ampie affermazioni della specialità dell'autonomia. Compito questo, starei per dire, tanto più arduo ora, in questo scadere degli anni ottanta, mentre si fanno ormai ravvicinati e pressanti i problemi di quella che sarà la società del duemila, mentre la società attuale appare percorsa da grandi e complessi processi di innovazioni tecnologiche, di trasformazione dei sistemi produttivi e sociali senza che di questi processi siamo in grado ancora di intravederne con sufficiente chiarezza esiti e approdi e mentre alle grandi trasformazioni in atto fanno da drammatico contrappunto immani problemi, antichi e nuovi, come quelli del sottosviluppo, della sottoalimentazione e della fame che stringono in vincoli che sembrano insuperabili aree estese del mondo, come quelli del fabbisogno energetico, dell'inqui-

namento e della dilagante disoccupazione e conseguente indigenza che giungono, queste ultime, a contrassegnare persino i paesi più industrializzati e tecnologicamente più progrediti. Questo scenario non ci può sfuggire. Uno scenario impensabile trent'anni fa, allorché ci si batteva per la definizione del primo piano di rinascita e i problemi erano quelli della ricostruzione post-bellica e soprattutto della fame di terre e della lotta per la riforma agraria, contro la chiusura delle miniere, per il decollo dell'industrializzazione e per il superamento delle condizioni di vita civile assai vicine a quelle del terzo mondo. Il richiamo a questo scenario non può ridursi a mero corollario in questo dibattito, a puro fatto declamatorio e perciò, tutto sommato, estraneo alle nostre problematiche. L'attuale tasso di interconnessione tra i diversi sistemi economici nazionali e d'area e di internazionalizzazione degli scambi commerciali rendono per noi le coordinate di questo scenario quali indicatori obbligatori per l'impostazione di una moderna ed efficace strategia di sviluppo. La strategia che nel documento, con un neologismo che mi sembra appropriato, definiamo di sviluppo integrato e autocentrato, non può che avere come orizzonte, come punti di riferimento, le coordinate di questo scenario europeo e mondiale. Uno scenario dominato non solo da grandi trasformazioni e da giganteschi problemi irrisolti, ma anche da grandi incertezze. "Economie dinamiche e rivoluzionarie" — ha detto proprio recentemente Giorgio Ruffolo nel suo libro "La qualità sociale" — "sembrano avere, del loro futuro, lo stesso grado di controllo delle società agricole immote. Come quelle, si rivolgono ad auguri ed aruspici: politologi, sociologi, economisti".

Negli ultimi anni, ma soprattutto nell'ultimo e nei mesi più recenti sull'onda della straordinaria diffusione dell'innovazione tecnologica, del "miracolo" giapponese o sud-coreano, del rialzo impazzito del dollaro e dei successi del "reaganismo", della caduta successiva del prezzo del petrolio e degli stessi vantaggi della ristrutturazione produttiva in Europa — una vasta e varia schiera di economisti, sociologi, politici e politologi ha dato vita ad una vera e

propria copiosa letteratura di indagini, di profezioni spesso seriamente fondate e documentate, altrettanto spesso assai opinabili o, addirittura, apologetiche (ciò non dico perché spinto da una sorta di *vis* polemica di natura ideologica) della connaturata virtù autorinnovatrice del capitalismo, ultima tappa della storia, capace in sé di risolvere tutte le conflittualità sociali, di superare tutte le contraddizioni del presente, di soddisfare tutti i bisogni individuali, magari anche in formato italiano, come più d'uno infatti ha anche scritto.

A questo proposito, vorrei citare, tra gli altri, per pura curiosità, il recente libro di Giuseppe Turani dal titolo perentorio: "1985-1995. Il secondo miracolo economico italiano": almeno il primo lo si decantava quando lo si diceva già in atto. L'opera del Turani risulta corredata da istruzioni per l'uso per i partiti, i politici e, via specificando, per i sindacati, per le imprese, per i cittadini. Epperò non si è ancora spenta l'eco di questa copiosa letteratura preconizzatrice di nuove "Atlantidi" che si assiste alla caduta verticale del dollaro, che Guido Carli, Luigi Spaventa ed altri dopo di loro, appena pochi giorni fa, insinuano il dubbio che sembrino intravedersi le ombre della recessione, che altri sottolineano la gravità eccezionale del tasso di disoccupazione dilagante in Europa a livelli paragonabili soltanto a quelli degli anni trenta, che Ruffolo, Sylos Labini, Saraceno (col rapporto SVIMEZ) e poi Emilio Colombo ed altri ci richiamano crudemente alle antiche e nuove anomalie dello sviluppo distorto del sistema economico italiano, con un Nord che si ristruttura e che si apre in misura crescente verso il mondo industrializzato ad esso esterno, mentre continua a configurarsi come un sistema chiuso verso il resto del Paese.

Sono noti a tutti, ormai, i dati, le analisi e le preoccupate considerazioni contenute nel rapporto SVIMEZ. Basti ricordare il riallargarsi della forbice del divario del tasso di produttività e del reddito pro-capite fra le due aree del Paese, quest'ultimo passato per il Sud dal 62,5 per cento del '75 al 60,4 per cento dell'85; sia sufficiente richiamare l'enorme crescita,

nel 1985, dell'offerta insoddisfatta di lavoro, nella misura di 150.000 unità nel Sud contro le 40.000 del Centro-Nord, che conta rispetto al Sud una popolazione superiore, come è noto, di una volta e mezzo; basti sottolineare che il 78 per cento della disoccupazione meridionale è costituita da giovani dai 14 ai 29 anni e che la disoccupazione meridionale vede la Sardegna attestarsi sull'indice percentuale più alto, il 21 per cento della popolazione attiva, con gli oltre 150.000 disoccupati.

Dunque, al di là dei grandi processi di ristrutturazione produttiva in atto, al di là delle profonde trasformazioni sociali già in essere o solo in ipotesi, che hanno fatto gridare a qualcuno la fine scontata di ogni conflittualità sociale e di classe e quindi decretare — ma non voglio travalicare in appelli o difese di tipo ideologico — l'antistoricità e la vacuità di ogni analisi o visione anche di sola derivazione o di richiamo "marxistico", al di là della mutevolezza degli orizzonti e degli scenari internazionali, europei, e spentasi l'effimera eco degli ottimismo ufficiali del governo dei mille giorni, rimane inequivocabile il mancato superamento e anzi l'aggravarsi dello squilibrio di fondo del nostro sistema economico e sociale nazionale, quel dualismo dal quale poi oggi più che mai — perché in presenza di grandi trasformazioni — derivano le cause vere del problema sociale e della questione giovanile in Italia. Anzi, si può affermare che il problema sociale e la questione giovanile trovano sede essenzialmente nel Mezzogiorno e le risposte dovranno essere trovate e costruite nel Mezzogiorno, altrimenti non ve ne saranno. Ciò vale specularmente e, ancor più — per i vincoli e le diseconomie che derivano dall'isolamento — per la Sardegna, curiosamente definita da taluno (in vena di facili analogie e forse di contro alla condizione della Lucania o della Calabria) una specie di nord del meridione. Ecco, il rapporto SVIMEZ e le numerose autorevoli valutazioni che con insolita frequenza si sono succedute nei giorni scorsi sulla grande stampa quotidiana italiana confermano — diciamo purtroppo — e rafforzano l'impianto complessivo delle analisi, delle indicazioni, delle ipotesi, delle strategie, delle finalità, degli obiettivi contenuti peraltro

nel documento di indirizzi esitato dalla Commissione programmazione e che ora siamo chiamati a discutere.

I vari indicatori accomunano la situazione della Sardegna a quella del resto del meridione e anzi ne sottolineano la condizione di particolare svantaggio. I bassi indici di produttività medi, di reddito medio pro capite e, soprattutto, le alte percentuali della disoccupazione lo confermano e, insieme, sottolineano il dato assai critico, lo ha ricordato stamattina Domenico Pili, della desolante uniformità delle condizioni (altro che sviluppo a macchia di leopardo!) di tutte le province sarde, con fenomeni anche nuovi di dilagante disoccupazione e di malessere sociale che mostrano di concentrarsi e di acutizzarsi particolarmente nelle aree urbane e nelle realtà sedi di tradizionali insediamenti industriali, già indicate come le aree più progredite di contro alle zone interne contrassegnate dallo spopolamento, senza futuro, in molte delle quali per taluni aspetti sembra ancora che il tempo si sia fermato.

Quale filosofia dello sviluppo dunque, quale strategia di cambiamento costruire di fronte a questa realtà? Quali obiettivi? Quali strumenti istituzionali, con quali poteri, con quali procedure? Col primo piano di rinascita l'obiettivo generale della massima occupazione stabile (orse negli anni '50 persino un significativo movimento partitico: il "Movimento per la piena occupazione", capeggiato dal compianto Aldo Capitini) trovava i suoi cardini negli obiettivi specifici del rinnovamento e della riforma agraria, nella difesa e nello sviluppo dell'attività mineraria e, soprattutto, nella grande speranza dell'avvio di un processo diffuso di industrializzazione e nella valorizzazione di quello che allora si chiamava "fattore umano". Fondamento di quella strategia — in una Sardegna estrema periferia del sottosviluppo del Sud, stretta dagli assurdi vincoli delle gabbie salariali e in un'Italia con una economia ancora agricolo-industriale — furono l'obiettivo della piena valorizzazione delle risorse locali materiali e umane (proprio mentre si accentuava l'esodo migratorio) e la fiducia negli effetti rinnovatori dirompenti della politica dei poli

di sviluppo, che si diffondeva, quest'ultima, sull'onda di quella "filosofia" che a sinistra veniva definita — non senza lo sprezzo del giudizio — "precettistica neocapitalista", ideologia di importazione anglosassone e americana, che in Galbraith aveva il suo massimo profeta, allora in Italia e altrove assai ascoltato. Forse oggi non sarebbe male ripensare quel periodo, quella polemica. Dopo il *boom* economico, decollata la politica dei poli, cresciuti tumultuosamente i più grossi centri urbani e per nulla interrotto il grande esodo migratorio dalle campagne e dalle zone interne, con interi paesi che si spopolano come mai era accaduto prima, si conoscono le dimensioni e gli effetti delle cosiddette "cattedrali nel deserto", mentre nelle tradizionali aree industriali le miniere quasi chiudono e l'entità della manodopera espulsa dai processi produttivi non risulta compensata da quella rappresentata dalla nuova classe operaia dell'industria petrolchimica e intanto nelle zone interne riesplode acutissima con la novità del sequestro di persona una straordinaria recrudescenza di banditismo, spia ad un tempo di antiche lacerazioni e di un nuovo malessere.

I risultati della Commissione d'inchiesta sul banditismo (è giusto, collega Rojch: bisogna tornarci, per una verifica) e gli obiettivi mirati della nuova legge di rinascita, la "268" — giunta a maturazione con enorme ritardo storico, come la "588" — non si spiegano all'infuori di questo contesto. E, peraltro, non è altrimenti spiegabile pienamente l'attuale condizione di profonda crisi economica e sociale che oggi la Sardegna attraversa con gli oltre 150 mila disoccupati, senza ripensare i periodi in cui maturano le impostazioni dei due piani di rinascita, senza riconsiderare strategie ed obiettivi della "588" e della "268", senza riflettere sul fallimento della prima e sullo stentato e assai parziale decollo della seconda. Così come non si possono non rileggere e valutare le cause e gli effetti dirompenti della caduta del processo di industrializzazione e del crollo di parte considerevole dell'apparato produttivo (che ha caratterizzato come "decennio nero" gli anni '70) quali cause ed effetti principali che spiegano e motivano in gran parte i tassi di bassa produt-

tività media e di reddito medio pro capite e gli alti indici percentuali di disoccupazione che oggi cotrassegnano la Sardegna. Certo con queste affermazioni non voglio minimamente trascurare o mettere in oblio le gravi responsabilità dei Governi nazionali per la mancata attuazione di un'organica e coerente politica meridionalistica, così come oggi nuovamente denunciano i più seri e attenti meridionalisti, né voglio sottovalutare la rilevante incidenza dei tanti fattori esterni — primo fra tutti la crisi petrolifera — che dalla scala internazionale e europea hanno così potentemente inciso sulle economie in via di sviluppo e sui sistemi economici più deboli come il nostro. La riflessione sulle esperienze passate — certo, collega Rojch — pertanto si impone, non tanto per soddisfare facili digressioni della memoria, quanto soprattutto per valutare meglio il presente, per meglio definire fondate strategie di intervento, finalità, obiettivi.

Questa riflessione la Commissione programmazione l'ha condotta con ampio e approfondito dibattito e (posso affermarlo) nei momenti più felici, senza le demarcazioni paralizzanti di deteriori dialettiche di maggioranza-opposizione. Questa riflessione — come ricordavano ieri Lorelli e Leonardo Ladu — ha preceduto e accompagnato la stesura del documento di indirizzi e perciò ne spiega l'impianto, che coglie chiunque ne abbia fatto attenta lettura. Il richiamo al passato non può però riportarci a riesumare e a riproporre antiche polemiche, tanto meno a discettare di astratti principi e presupposti, come talora si è fatto. Anche se l'esigenza di richiamare alcuni argomenti del tutto attuali si impone e, pertanto farò qualche esempio.

L'illusoria convinzione, tipica degli anni '50, che la piena valorizzazione delle risorse locali avrebbe risolto in sé tutti i problemi, di una Sardegna in qualche modo pensata autosufficiente e quasi non abbisognevole di apporti esterni, oggi nessuno più la ripropone; anche se la valorizzazione delle risorse locali non può che rimanere il pilastro fondamentale di ogni valida strategia di sviluppo. La polemica sui poli di sviluppo, così accesa nei primi anni '60, oggi non si ripropone più nei termini di

allora — come sottolineava acutamente qualche settimana fa anche l'economista Bastianino Brusco in un recente convegno — non si discute più di astratte teorie (ma io voglio dire anche: evviva la teoria!) con conseguenti contrapposizioni generali, ma mi pare accomuni tutte le forze politiche una seria disponibilità al ripensamento e alla analisi attenta su temi specifici: la qualità e il tipo di industrializzazione, la sua reale diffusione e discesa a valle, come si dice; il suo impatto economico e sociale, il suo radicamento nel territorio; la necessaria dotazione infrastrutturale, la sua finalizzazione, il tasso di produttività. Tutte tematiche oggi vive, come è noto, nella riconsiderazione critica di economisti, sociologi, politici e studiosi.

La 268 aveva posto come centrale la questione della crescita equilibrata dello sviluppo e aveva indicato come centrale l'intervento nelle zone interne e come fondamentale l'attuazione della riforma agro-pastorale. I risultati di questo intervento sono oggetto della discussione attuale, mentre dalle proposte di strategie di sviluppo contenute nel documento è facile desumere, collega Rojch, anche al di là degli espliciti riferimenti, le valutazioni cui è pervenuta la Commissione. Queste valutazioni, in sintesi, possono essere riassunte nella considerazione che l'attuazione della riforma agro-pastorale, che pur va perseguita e attuata, non può da sé risolvere l'intero problema delle zone interne e che la questione delle zone interne non può trovare soluzione al di fuori di una coerente e moderna visione dello sviluppo e di una conseguente politica. Questa visione generale dello sviluppo su scala regionale, se non è mancata sinora nei presupposti generali delle precedenti esperienze, certo è stata debole o assai carente nell'impostazione e nelle strategie di intervento e sicuramente assente nelle politiche concretamente praticate.

ROJCH (D.C.). Ma lei è d'accordo che la Giunta fino ad ora non ha risposto niente all'ordine del giorno approvato in Consiglio o no?

ORRU' (P.C.I.). Ma io facevo un riferi-

mento di più lunga retrospettiva.

ROJCH (D.C.). E' un discorso ampio.

ORRU' (P.C.I.). Dovrebbe riflettere su queste cose.

RUGGERI (P.C.I.). E' fermo ancora al 1979.

ROJCH (D.C.). Giudichiamo sui fatti, non sulle parole, siete insuperabili nelle parole, noi non vi possiamo battere.

ORRU' (P.C.I.). Collega Rojch, la "268" è del '74; cos'è accaduto dal '74 all'84? E' questa la risposta che si attende; questa è la riflessione che non facciamo polemicamente, ma per meglio agire nel presente. Non credo che si sia troppo severi quando si afferma che, al di là dei presupposti e degli indirizzi generali proclamati, la Regione sarda si è mossa finora nella sua storia trentennale non attraverso il perseguimento di coerenti e organiche strategie di sviluppo, ma dietro la spinta delle varie urgenze, di volta in volta certo drammatiche e pressanti, ma con visioni settoriali, parziali, difensive, quando non dettate da miopi e grette sollecitazioni di parte, elettorali e persino clientelari. Si potrebbe, a proposito, elencare una lunga teoria di esempi. Mi limito a citare gli esempi più "nobili" e le urgenze, per così dire, "storiche", che hanno cotrassegnato la politica dello sviluppo della Regione negli ultimi 30 anni: dal problema della terra a quello delle miniere, a quello delle zone interne. La risposta a queste urgenze è stata di volta in volta anche forte, ma isolata, separata da una visione generale, slegata da una politica generale di sviluppo e perciò, nonostante la mobilitazione e le giuste lotte di massa nelle quali i comunisti sono stati sempre alla testa, debole e spesso perdente.

Dobbiamo ricordare queste esperienze, per non ricadere negli stessi errori. Ne indico alcuni, ancora ricorrenti e che l'impostazione del documento ha chiaramente superato. Ad esempio, l'errore di ritenere che la strategia dello sviluppo debba per forza fondarsi su una

centralità settoriale attorno alla quale rapportare tutti gli obiettivi. Questa convinzione è più diffusa di quanto non si creda. L'abbiamo sentita ripetere da qualcuno, anche nelle recenti audizioni della Commissione programmazione. Quale centralità: le zone interne? Il turismo? Il terziario? O che so io. L'altra errata convinzione, che il documento ha superato, sta nel ritenere che il problema centrale da affrontare sia quello del riequilibrio tra supposte zone forti e aree deboli interne, e Pili si soffermava molto acutamente stamattina su questi problemi. Tale convinzione sembra fondarsi su una curiosa, epidermica rappresentazione dell'economia della Sardegna che ripropone in *minimis* il rapporto dualistico Nord-Sud e da essa trae la paradossale conseguenza di una sorta di conflittualità meridionalistica da tradurre entro i confini della Sardegna. Una risposta efficace a queste curiose tesi la si può agevolmente trovare nel recente rapporto SVIMEZ. Comunque, qui mi preme sottolineare l'errore grave di questa tesi, che ha condotto a distorsioni e svantaggi di non poco conto per la Sardegna e che consiste in una sostanziale incapacità di cogliere le cause, i connotati delle condizioni generali di sottosviluppo dell'intera Sardegna e, di fatto, nella conseguente rinuncia a conquistare una visione generale di sviluppo per l'intera Sardegna. Giacché il problema fondamentale al quale si deve rispondere, è quello dell'arretratezza, del sottosviluppo, della bassa produttività, della fragilità del sistema economico, del basso reddito medio pro capite, degli alti indici di disoccupazione (più alti soprattutto nelle cosiddette aree forti) e della esiguità delle dotazioni infrastrutturali e degli assetti civili. Ebbene questo diagramma — dobbiamo essere chiari e precisi — riguarda non alcune parti, ma — pur nella specificità delle diverse situazioni — riguarda l'intera Sardegna e richiede una contestuale e organica molteplicità di risposte, tutte essenziali, come sosteneva e sottolineava ieri Leonardo Ladu, per l'affermazione di una moderna ed efficace strategia di sviluppo.

Altro diffuso errore mi sembra consista nella sottovalutazione delle potenzialità di sviluppo delle cosiddette "aree forti" o dei "com-

parti forti" e nel concepire la politica dello sviluppo non come valorizzazione di risorse e potenzialità realmente esistenti, ma sotto specie di una sorta di aggiornata politica di tipo assistenziale; dimenticando che senza la valorizzazione delle potenzialità reali e di quelle più alte — che non possono essere mai ovviamente uguali dappertutto — si nega lo sviluppo, non c'è sviluppo. Si ottiene soltanto il risultato deleterio della sterile contrapposizione, per esempio, tra zona e zona. Ho letto, ho sentito, abbiamo sentito queste contrapposizioni: tra turismo montano e costiero, tra zone rurali o interne e aree urbane, tra zone agro-pastorali e quelle dell'agricoltura irrigua e persino (mi è capitato di sentire) tra la costruzione della Cagliari-Tortoli e il potenziamento della Cagliari-Sassari e così via contrapponendo, in una logica certo di non alto profilo che, soprattutto, reca danno agli interessi generali di tutta la Sardegna, comprese quelle aree, realtà e comparti che si vorrebbero di volta in volta (perché non sono poi sempre le stesse) soprattutto difendere.

E' curiosa e significativa la scarsa attenzione di questo Consiglio al problema, ad esempio, dell'agricoltura irrigua o della condizione o delle potenzialità di sviluppo presenti nelle aree urbane. Problema, quest'ultimo, che oggi chiama ad attenta riconsiderazione — non per facili e assurde contrapposizioni — economisti, sociologi, politici, studiosi e che lo stesso rapporto SVIMEZ ripropone come problema essenziale per il superamento del "divario", per il decollo dello sviluppo del Mezzogiorno. Pur tra grandi differenze di scala e nella diversa specificità delle situazioni, la condizione del sistema urbano e, in particolare, delle grandi aree urbane si configura in Sardegna, come nel Mezzogiorno, quale fattore determinante del divario crescente col resto del paese, come questione essenziale dello sviluppo, non solo del territorio circostante, ma degli interi sistemi economici regionali. In queste aree, infatti, risiedono ad un tempo i più importanti fattori, condizioni e potenzialità di sviluppo, la cui valorizzazione non può che produrre ricadute generali; nelle stesse aree si concentra altresì,

con la caduta degli antichi e modesti apparati produttivi industriali, la gran parte della disoccupazione, soprattutto giovanile; in esse si registrano il degrado ambientale e urbanistico più esteso e la caduta più grave del livello degli assetti civili e della qualità della vita.

Nessuna contrapposizione! Prima ho sottolineato la condizione delle zone interne, di periferia quasi senza futuro nella quale il passato sembra si sia talora fermato, indicando la necessità di una risposta globale, complessiva, che non può essere data solo dalla riforma agro-pastorale.

Ora sottolineo la condizione delle aree urbane. Noi dobbiamo conquistare una visione generale dello sviluppo dell'intera Sardegna, se vogliamo dare risposte specifiche, giuste, efficaci alla complessità e alla globalità dei problemi che contrassegnano la "questione sarda". Quale strategia dello sviluppo, dunque? Il documento dà una risposta giusta, equilibrata, moderna, efficace, allorché specifica i termini dello sviluppo "integrato", "intersettoriale", "autocentrato" non nella indicazione di una esclusiva centralità, ma nella rappresentazione dell'ampio spettro di tutte le potenzialità esistenti: dalla valorizzazione di tutte le risorse locali materiali e umane alla apertura e alla integrazione della nostra economia con l'esterno, al superamento delle diseconomie storiche (trasporti, energia, infrastrutture) come precondizione essenziale per lo sviluppo, alla interconnessione degli interventi settoriali, allo sviluppo del terziario moderno, allo sviluppo della ricerca scientifica di cui parliamo troppo poco, del sapere, della cultura; ma soprattutto, in primo luogo, all'ampliamento e al rafforzamento dell'apparato produttivo industriale esistente e alla dotazione infrastrutturale del territorio, come presupposti essenziali per superare il cosiddetto differenziale di produttività e per dare risposte certe in termini di occupazione stabile alla crescente e insoddisfatta offerta di lavoro che viene principalmente dalle nuove generazioni.

Senza una adeguata infrastrutturazione del territorio e senza un consistente ed esteso ampliamento dell'apparato produttivo industriale

non può esserci futuro di sviluppo sicuro. Ce lo ha ancora ricordato il già citato rapporto SVIMEZ, ma è opinione concorde ormai che è illusorio pensare di affidare soltanto al terziario moderno — come in qualche modo mi è sembrato volesse sostenere Marcello Lelli l'altro giorno ne "La Nuova Sardegna" — il superamento delle condizioni di sottosviluppo e che queste condizioni non possono superarsi non soltanto e non tanto attraverso la presenza della grande impresa, quanto piuttosto attraverso il sorgere, il diffondersi di tutta una rete di piccole e medie aziende che devono diventare base e tessuto connettivo di un moderno e robusto sistema economico. Ma la questione della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 non può porre soltanto i problemi dello sviluppo economico; richiama l'intera questione sarda, che non è solo una questione di sottosviluppo economico, ma è insieme questione di affermazione culturale, di identità di popolo, di autogoverno e quindi di affermazione più alta e piena della specialità dell'autonomia e quindi di conquista di più ampi poteri, di strumenti istituzionali di attuazione certi, di procedere. Anche questa tematica è stata affrontata dal documento.

Sul tema delle potestà e delle prerogative dell'autonomia il discorso — è evidente — non può esaurirsi in questo dibattito, nè nelle risposte della nuova legge anche se essa può costituire un momento ravvicinato di verifica e di conquista. Sul tema degli strumenti, della qualità dell'intervento del piano, delle procedure invece le risposte diventano pertinenti e centrali. E il documento le ha date.

Dagli interventi svolti nelle audizioni promosse dalla Commissione programmazione, dagli articoli apparsi sulla stampa quotidiana nei giorni scorsi, dal dibattito sviluppatosi in Commissione e in Consiglio sono emersi alcuni rilievi critici al documento.

Quelli più rilevanti e significativi mi paiono quattro: il primo rilievo denuncia l'eccessiva articolazione degli obiettivi, la sua onnicomprensività; il secondo, di segno opposto, rimarca la genericità del documento e rileva l'assenza di un centro, di una non meglio definita centra-

lità, nonché la stringatezza, l'insufficienza delle analisi e delle valutazioni retrospettive; il terzo rilievo critico riguarda gli strumenti istituzionali e operativi, le procedure che sarebbero, a seconda dei casi, antiche, obsolete, ottocentesche oppure impraticabili, non gestibili; il quarto rilievo è insieme — come potrei dire? — una critica, un appello, un promemoria, la sollecitazione di un impegno, di un atto da compiere e riguarda il tema della partecipazione democratica nella predisposizione e nell'attuazione degli interventi, il ruolo degli enti locali, delle province, la riforma interna della Regione.

Molti di questi rilievi critici, nonostante la loro contraddittorietà, sono stati mossi con encomiabile tenacia da quel passionale e però anche imperturbabile e — aggiungo, pur con tanta stima — tetragono difensore dell'agenzia, che è l'onorevole Angelo Rojch.

Il documento contiene un'eccessiva articolazione di obiettivi? Chi — con la testa rivolta all'indietro, alle vecchie impostazioni del passato, cieco di fronte alle novità del presente — si aspettava soltanto la semplice enunciazione di generici obiettivi di riscatto, di risarcimento, di perequazione, oppure chi si aspettava l'assunzione di una centralità settoriale, o anche territoriale, con la rappresentazione di una Sardegna in bianco e nero, non può che rimanere abbondantemente deluso dal documento. E altrettanto va detto per chi, al contrario, avrebbe desiderato il dettaglio dei singoli obiettivi settoriali e persino zonali. Il documento non avrebbe potuto ridursi ad una sorta di piccolo promemoria, ad una noticina di generici intenti cui far seguire l'articolato del Consiglio o dei parlamentari, né di contro avrebbe potuto comporsi in una sorta di cronistoria, onorevole Rojch, dell'attuazione dei due piani di rinascita e nell'aggiunta piuttosto cospicua di tante schede settoriali. Il documento ha un suo impianto preciso, valido, ancorché perfettibile.

Lorelli si è stancato di dire che il documento è un documento aperto, perfettibile. Ci mancherebbe! Lo abbiamo definito, non a caso, "documento di indirizzi", non piano, non programma, non "storia dei piani di rinascita". Il documento non è il piano e non è la

legge; è uno strumento preliminare, è una traccia di indirizzi per scrivere la legge, di cui indica le tematiche, le coordinate su cui lavorare per definire l'articolato. Il documento è questo e per queste sue caratteristiche e funzioni va giudicato. Alla definizione e alla stesura del documento si è pervenuti — bisogna dire anche questo — per impulso non dell'opposizione, onorevole Rojch, ma della maggioranza. Alla discussione, all'approfondimento, alla specificazione e all'arricchimento delle tematiche ha partecipato però tutta la Commissione, tutte le forze politiche, compresa la Democrazia Cristiana, della quale non abbiamo sottovalutato, anzi abbiamo apprezzato, il contributo. Alla definizione dell'impianto tecnico e strumentale del documento e alla elaborazione dei suoi contenuti, finalità ed obiettivi, pur nella diversità degli apporti, hanno concorso tutti.

Non accampiamo primazie.

Tutti hanno concorso persino alla specifica e minuta formulazione delle singole parti. Come si fa allora, onorevole Rojch, a ripudiare ciò che assieme si è costruito, onorevole Giagu, si è elaborato, si è formulato? Tardiva resipiscenza? Se gli anni non passassero anche per me, mi stupirei. Io non intendo qui ripetere — sul carattere del documento, sulle strategie di sviluppo che si ipotizzano, sulle finalità, gli obiettivi, gli strumenti, le procedure — quanto, con ampiezza di argomentazioni, hanno già illustrato i colleghi Lorelli e Ladu ieri, stamattina il collega Pili e stasera il collega Catte. Mi limito a due sottolineature: la prima riguarda l'asse degli obiettivi, delle direttrici di intervento, dei contenuti indicati dal documento; che se ne dice privo.

In estrema sintesi, questo insieme, questo asse, questo nucleo del documento, si potrebbe anche ridurre a tre ordini di obiettivi fondamentali, se mi consentite l'approssimazione. Un primo ordine di obiettivi riguarda lo sviluppo dei fattori e delle potenzialità produttive e, insieme, il superamento delle diseconomie. Enumerando, si potrebbe così specificare: espansione dell'apparato produttivo, occupazione, industrializzazione, innovazione tecnologica, valorizzazione delle risorse locali, apertu-

ra verso l'esterno, energia, credito. In altre parole, la specificazione di quel neologismo che tanto usiamo: sviluppo integrato, autocentrato, endogeno, intersettoriale e così via. Il secondo gruppo di obiettivi riguarda il territorio, quale pre-condizione fondamentale dello sviluppo (come anche il rapporto SVIMEZ ricorda) e, cioè: la sua infrastrutturazione, i trasporti, gli assetti civili, la qualità della vita, l'ambiente. Il terzo gruppo di obiettivi concerne tutta la tematica del potenziamento della specialità dell'autonomia, che con la nuova legge di attuazione dell'art. 13 deve trovare un momento importante e ravvicinato di verifica e di affermazione. Intendo sottolineare i temi della specialità del governo dell'autonomia, del ruolo decisionale della Regione nella programmazione, della certezza della validità degli strumenti istituzionali e operativi e, ancora, richiamare il concetto fondamentale che emerge dal documento: autonomia non come risarcimento, come perequazione, come semplice sviluppo quantitativo, ma insieme come affermazione culturale, identità, sviluppo del sapere, apertura al mondo.

Dove sta il dissenso su questi temi? L'essenza delle ipotesi, delle strategie di sviluppo contenute nel documento sta in sostanza qui. Da qui occorre trarre le formulazioni dell'articolato, da qui dovranno discendere le coordinate degli interventi del piano inteso come processo, della concreta politica di sviluppo da attuare.

Non starei a discutere ciò che è ordinario e straordinario negli interventi ipotizzati, a ricercarne il discrimine seguendo astratte categorie e artificiose demarcazioni. Contano, al contrario, le scelte generali, le ipotesi concrete che si perseguono, l'entità delle risorse. Si pensi, ad esempio, al problema della modernizzazione della pubblica amministrazione: obiettivo contenuto nel documento, tanto giustamente sottolineato dall'onorevole Rojch e che si raccorda a quello della riforma interna della Regione. E' un obiettivo questo ordinario o straordinario? La domanda non sembra pertinente e la risposta ho l'impressione che non sembri possibile. Preferisco porre l'accento sull'obiettivo da perse-

gulre, sulle risorse da ottenere, sui risultati da conseguire. Esempio: l'informatizzazione, problema attualissimo. E' possibile la riforma della Regione, un'attuazione non fallimentare del piano senza l'informatizzazione? Va dimenticato il progetto IRI che prevede la costruzione di un polo scientifico-tecnologico a Cagliari? Eppure non se ne parla. O ancora, si può non pensare ad esempi concreti e operanti: al CSATA di Bari? A Bari siamo andati assieme, onorevole Rojch. Non sto parlando di localizzazioni, parlo di un problema di fronte al quale io so che tu sei molto sensibile...

(Interruzione dell'onorevole Rojch).

Dicevo, si può non pensare — per fare un esempio — al CSATA di Bari e alle sue fondamentali prestazioni, che abbiamo assieme verificato, in tema di politica del territorio, di politica dello sviluppo? Si può sottacere l'annunciato investimento — è dell'altro giorno — dell'IRI, su proposta di Carniti, di 900 miliardi per l'informatica in Calabria? E la Sardegna?

Ecco uno fra i tanti problemi sui quali occorre discutere e per il quale non vale discettare se sia da intendere obiettivo ordinario o straordinario.

Un'altra considerazione: il collega Pili ha detto che per il P.C.I. tutto deve rientrare nel piano ex articolo 13, compreso il piano generale di sviluppo. Non mi pare esatto. Nel piano di sviluppo regionale devono esserci anche le risorse dell'articolo 13. Deve comprenderle il piano di sviluppo generale o no? In caso affermativo, non significa ridurre tutto alla notte in cui tutte le vacche sono nere. Si tratta, certo, di momenti e interventi distinti, ancorché da coordinare. Ma qui è il punto ed è sul coordinamento che noi comunisti, ma non solo noi, poniamo l'accento: senza confusione di strumenti e di procedure. Ma mi rivolgo nuovamente alla D.C.. Col collega Pili ci intendiamo facilmente. Mi chiedo: dove sta il dissenso? E voglio saperlo; lo vogliamo sapere tutti. Al perentorio giudizio espresso ieri dall'onorevole Rojch ("Il documento è generico e onnicomprensivo") non è seguita, né da parte dell'onorevole Rojch, né da parte di altri (e dubito che segua da parte

di chi interverrà dopo, avendo avuto io e altri l'avventura di sentire tante volte gli interventi dei colleghi democristiani in lunghi mesi di discussione) sinora alcuna controindicazione, alcuna controproposta per quanto attiene ai contenuti e agli obiettivi. Perché allora questo tardivo e immotivato ripudio... e ciò dico nulla togliendo alla stima nei confronti...

ROJCH (D.C.). Continuate a sbagliare. Contenuti e obiettivi sono come una macchina senza ruote. La vostra rinascita non ha ruote, non comminerà mai.

ORRU' (P.C.I.). Ne parleremo, arrivo lì. Sto parlando adesso di contenuti e obiettivi, poi parleremo degli strumenti. Onorevole Rojch, la richiamo a Cartesio, alle "idee chiare e distinte". Adesso stiamo parlando di contenuti, poi parleremo di procedure. Se mi fa continuare parlerò di strumenti e di procedure. Adesso sto parlando di obiettivi e di contenuti.

Allora, perché questo tardivo e immotivato ripudio di una elaborazione che è stata comune? Occorre una spiegazione, onorevole Rojch, onorevole Soro o altri che dovrà intervenire. Si è a corto di argomenti? Il sospetto non ce l'ho io, qualcuno ce l'ha. Si è a corto di argomenti oppure, lo dico con una battuta, non si concorda più su ciò su cui prima si concordava perché la maggioranza non accetta la proposta di patto sociale dell'onorevole Salvatore Ladu? E' una domanda. Attende una risposta. Oppure, non si concorda a causa del diverso giudizio sulla Giunta? Ma, in passato, è stata questa la condotta dei comunisti, quando essi erano all'opposizione? "Mancano gli obiettivi". Si afferma. Ci si dica quali debbono essere gli obiettivi, onorevole Rojch. Ce lo dica l'onorevole Soro quando interverrà dopo. Io ho ascoltato con attenzione l'onorevole Rojch, ma francamente devo dire, onorevole Rojch, non ho colto un reale dissenso sull'impostazione del documento. La contraddizione è vostra. Anzi mi pare che l'onorevole Rojch abbia ulteriormente confermato la validità del documento, consentendovi nella sostanza. Su che cosa non concordano l'onorevole Rojch, la Democrazia Cri-

stiana? Sul giudizio nei confronti della Giunta! Mi pare legittimo. Sugli enti. Che cosa si contrappone? L'Agenzia. Ecco il punto vero del dissenso, onorevole Rojch, in verità un po' forzato. L'Agenzia, alla quale ieri - con tardivo e faticoso parto - si è aggiunto l'ufficio di verifica. Era una novità, una primizia. Prima non c'era, ieri è sorto. Ne sto sottolineando l'atto di nascita. Sull'Agenzia, in Commissione pare per stimolo dell'onorevole Rojch, si è discusso alquanto senza parlare di ufficio di verifica. Ma va bene, vi è sempre tempo. Lorelli dice che il documento è aperto, che va aggiornato: ecco una proposta di aggiornamento. Ma come si colloca l'Agenzia rispetto all'impianto del documento?

ROJCH (D.C.). Le proposte non sono vangelo.

ORRU' (P.C.I.). Mi fa piacere questa affermazione dopo i giudizi perentori di ieri. Ma come si colloca, vediamo, l'Agenzia? Come si colloca rispetto - la pregherei di seguirmi perché sto rispondendo - all'impianto del documento, rispetto al concetto di piano come processo, rispetto all'aggiuntività, al primato del ruolo decisionale delle istituzioni autonomistiche, al concetto - la pregherei di riflettere su questo - del concorso dello Stato, all'esigenza dell'adeguamento alla programmazione regionale, al piano (lo ha sottolineato anche lei ieri) degli atti di tutti i soggetti pubblici statali che operano in Sardegna, comprese le Partecipazioni statali, per finire, al concetto di costituzionalità dell'articolo 13? L'Agenzia è la risposta giusta? Tutte queste esigenze risultano soddisfatte dall'Agenzia?

Sulla costituzionalità dell'articolo 13 - concetto sul quale tutti concordiamo e che Rojch giustamente, particolarmente sottolinea - si fondano essenzialmente l'obbligo del concorso dello Stato e insieme l'assunzione della questione sarda come questione specifica all'interno o rispetto alla questione meridionale, e quindi, come questione che impone allo Stato specifiche e doverose risposte politiche e, quindi, come questione nazionale, che per ciò stesso

domanda risposte in primo luogo nella politica ordinaria dello Stato. Su questo io credo che conveniamo. Ora è da chiedersi: può l'Agenzia, come strumento operativo della Regione, se tale è, rendere inutile, sostituire l'istanza del Comitato Stato-Regione, che dovrebbe rappresentare la massima sede decisionale, per gli obblighi dello Stato e per il ruolo della Regione, nell'attuazione di un piano inteso come processo? Ma se l'Agenzia è solo uno strumento operativo alle dipendenze della Regione, allora pongo quattro domande. Prima domanda: dove sta l'inconciliabilità, se è alle dipendenze della Regione, dove sta l'inconciliabilità con l'istanza del Comitato Stato-Regione? Mi deve spiegare questa inconciliabilità, se l'Agenzia è strumento dipendente dalla Regione. Seconda domanda: l'Agenzia, come strumento operativo della Regione, è solo uno strumento tecnico? Una specie di maxi-Ente? Vorremmo capire. Terza domanda: l'Agenzia non è soltanto uno strumento tecnico; ma allora se non è soltanto uno strumento tecnico e, addirittura, non è uno strumento dipendente dalla Regione, allora è una seconda Giunta! Diciamocelo chiaro! Infine, quarta domanda: che cosa verifica, con quali strumenti, l'ufficio di verifica? E' una seconda Agenzia? E' il Consiglio? E' la Giunta? Questa Agenzia, onorevole Rojch, la verità è che è proprio un pasticcio!

ROJCH (D.C.). Allora mantenete i 12 Assessorati.

ORRU' (P.C.I.). No, deve rispondere a queste critiche o faccia rispondere agli altri. Infine, in breve, circa il rilievo critico mosso al documento sulla partecipazione degli enti locali al processo di predisposizione e attuazione del Piano e il richiamo alla riforma della Regione che in sostanza lo comprende, appare chiaro come questa non sia materia delle leggi di attuazione dell'articolo 13, ma appunto della tematica di riforma della Regione con la quale, vivaddio se ci sono le connessioni! E sulla quale tematica la Giunta e la maggioranza sono impegnate. Sulla tematica della riforma della Regione certo, occorre procedere con passo più sicuro e spedi-

to, ma su tale tematica la Democrazia Cristiana, quando ne parla, ha molto da rimproverarsi per il passato. Mi avvio a concludere.

Si è detto: la mobilitazione sul piano è modesta o assente, operando in questo modo un discutibile parallelo con le iniziative di massa del passato per la rinascita, che — tra parentesi — videro sempre alla testa il Partito comunista, allora all'opposizione. Se oggi non c'è sufficiente mobilitazione, di chi è la responsabilità? O preferirei domandare: che cosa occorre fare? Una cosa non bisogna fare: perdere tempo, irretirsi in sterili polemiche che alla lunga non portano vantaggio a nessuno, neppure a chi ritiene di poterne trarre un qualche piccolo utile. Credo che tutti, il Partito comunista, i partiti della maggioranza, la Democrazia Cristiana, dobbiamo interrogarci sulle difficoltà attuali, sui gravi ritardi e sul tempo che si continua a perdere, sulla scarsa mobilitazione delle forze sociali e sulla insufficiente attenzione dell'opinione pubblica. Come conciliare questo diagramma di situazioni negative con la qualità, l'entità, l'eccezionalità delle tematiche e delle situazioni che abbiamo di fronte, che stiamo dibattendo, con gli obiettivi che ci prefiggiamo? Vogliamo continuare a stare inchiodati nelle secche delle opportunità strumentali? Degli scontri immotivati all'interno di una logica deteriore del rapporto maggioranza-opposizione? O è giunto finalmente il momento, cari colleghi democristiani, di liberarci, con un salto di qualità soprattutto culturale, di liberarci di questi assurdi vincoli? Bene, il momento è questo, il momento è giunto, la franchigia del disimpegno non può valere per nessuno: neppure per la Democrazia Cristiana, che è un grande partito, che non può giustificare il proprio atteggiamento col rifiuto ricevuto sulla propria proposta di "patto sociale", sulla quale, peraltro, si potrebbe argomentare che il modo migliore per affossarla è quello di non fare una opposizione costruttiva, oppure di non compiere alcuno sforzo per ricercare l'unità sui grandi temi che oggi dibattiamo. Unità — come, ricordava prima l'onorevole Catte — in passato sempre realizzatasi e, aggiungo, quando i ruoli erano invertiti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA.

(Segue ORRU'). La posta in gioco che abbiamo di fronte è troppo importante; è così decisiva che non può lasciare spazio a nessuno per battaglie di piccolo sabotaggio. Ma concludo. Io mantengo ancora un pizzico di fiducia: l'unità, la ragione, l'interesse generale devono prevalere. Perché quanto costruiremo nel presente varrà non solo per l'oggi, ma determinerà sicuramente una parte non marginale del nostro futuro e, perciò, adesso chiama tutti, compresa l'opposizione, al proprio impegno, a misurare la qualità del proprio impegno, la qualità delle proprie proposte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

SORO (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il susseguirsi di incontri durante queste due giornate di dibattito all'interno della maggioranza, e spesso non solo di questa, ha rischiato di smorzare il tono complessivo del dibattito, accennando a possibili accordi preliminari, e quindi di spegnere la carica di tensione che deve animare il dibattito che pure è stata alta, come da tempo io credo non accadesse in questo Consiglio. Taluno ha sostenuto che la Democrazia Cristiana ha cercato di evitare questa riunione, di rinviarla; questo non è vero. Noi non eravamo contrari al dibattito in Aula, tanto più che il confronto di questi giorni, di queste ultime settimane, segue quasi due anni di assenza di confronto, di elaborazione culturale intorno al tema della rinascita.

Il collega Pili stamattina ricordava le esperienze di mobilitazione degli anni '80-'84, che furono anni di grande tensione, di grande preparazione su questo tema; ma nel ripercorrere le tappe il collega Pili si è fermato all'ottobre del 1984, quando si aprì in Commissione programmazione il dibattito sulla rinascita. E si fermò, Pili ha dimenticato di ricordare chi si assunse la responsabilità — lo ricordava il collega Rojch — di bloccare quel dibattito, quel confronto, rivendicando al Governo regionale la responsabilità di indicare gli indirizzi sulla legge di

rinascita. Ci volle un anno e più perché il Presidente della Regione rinunciasse a questa posizione che di fatto bloccò l'attività del Consiglio, e ci vollero ancora otto mesi perché la Commissione avviasse concretamente un dibattito intorno a questo tema. I due documenti — anche quello della Democrazia Cristiana — dai quali ha preso avvio il dibattito questa primavera, sono gli indicatori più spietati di come l'orologio del dibattito sulla rinascita si sia fermato alla primavera del 1984. Vi si trovano intatti gli schemi di quel dibattito, di quella grande stagione di confronto. Non sono bastati due mesi di discussione, in Commissione programmazione e all'esterno, per fare crescere il dibattito, per mettere in discussione questi schemi, via via che si discuteva, ci si allontanava dalle premesse di quei due documenti. D'altra parte, oggi e ieri, sono emersi in Consiglio regionale spunti nuovi, valutazioni che ancora non erano emerse in questi termini in Commissione programmazione. Bene, noi abbiamo trovato incomprensibile la pretesa di interrompere il confronto, di circoscriverlo, di frenarlo, di non portare a maturazione quel processo appena avviato di riflessione, di considerare conclusivo ciò che in realtà era premessa, era prologo.

Perché gli schemi e le analisi degli anni '80-'84 non sono attuali?

Potrei risparmiarmi alcune valutazioni richiamando gli interventi recentissimi del collega Orrù e del collega Pili che hanno evidenziato le trasformazioni e le grandi tendenze che in questi ultimi anni sono andate maturando in Italia e in Sardegna. Molti colleghi hanno richiamato il divario fra il Centro-Nord e il Sud d'Italia che non solo non è diminuito ma è andato crescendo. Vi risparmierei i dati del rapporto SVIMEZ da più parti citato in questa sede da cui emerge la concentrazione dei disoccupati al Sud, la tendenza di questo fenomeno a divenire ancora più marcato nel prossimo futuro e la frammentazione del Mezzogiorno in realtà disomogenee tra loro con aree forti e aree deboli che convivono. La risposta legislativa, anche quella nuova della legge "64", non ha sufficienti elementi di indirizzo tali da consentire alle aree più deboli di recuperare

il divario.

I nuovi moduli dello sviluppo nazionale, tutti giocati sull'esaltazione del mercato, sul risanamento dell'impresa con la selezione veloce delle competitività, con l'aumento della produttività e la stagnazione del prodotto — tutte cose in parte in questo dibattito — si inseriscono in una cornice con riferimenti incerti in una logica neo-liberistica. Intorno a questo sta aprendosi a livello nazionale un approfondito dibattito nel quale però il Consiglio regionale della Sardegna non è presente. Il collega Pili ha avviato questa mattina alcune riflessioni interessanti sulla questione; su questi problemi il Consiglio regionale finora non ha discusso; non ha pienamente avvertito il senso del nuovo: non lo ha quindi né contestato né recepito, ma non solo questo. Il Consiglio non si è fatto carico di ciò che si configura — si dice — di fatto, come una autentica *deregulation*; del nuovo ordinamento materiale che semplifica procedure, che snellisce il momento decisionale, che cessa di programmare per settore e punta a incidere sui fattori capaci di attivare lo sviluppo. Né ha preso in sufficiente considerazione la nuova fisionomia delle Partecipazioni statali che tanto contano nella economia della Sardegna, alle quali tanto si fa riferimento nelle nostre discussioni, immaginandole statiche, immobili, come erano negli anni passati; non apprezzando il cambiamento che è discutibile, che può non piacerci, ma che si è verificato in questi anni. La legge 64, dicevo, ha introdotto una nuova filosofia della presenza dello Stato nel Mezzogiorno e quindi anche nella Sardegna; su questa legge peraltro è già iniziato un dibattito critico forse proprio perché la sua gestione è stata tanto lunga: in ordine a questo dibattito il Consiglio regionale della Sardegna non si è espresso né in quest'Aula né all'esterno.

Si è parlato della crisi del dollaro e del petrolio i cui esiti sono imprevedibili ma che consentono manovre originali di politica economica solo che si sia tempestivi nel coglierne la congiuntura. Ma è cambiato molto anche in Sardegna non tanto in termini economici quanto a livello culturale, nel nostro modo di concepire l'autonomia. Intanto la Sardegna — ed è questa

forse la premessa più importante per il nostro confronto — non è in questo momento una questione nazionale nei termini nei quali lo è stata negli anni passati, quando con la presenza di Craxi in Sardegna si è sancita l'attenzione del Governo e del Parlamento nazionale verso la Sardegna.

Occorre che noi riproponiamo i caratteri della nostra specificità che oggi non sono colti con immediatezza dalle forze politiche nazionali, dal Parlamento e dal Governo. Noi possiamo enfatizzare quanto ci pare l'articolo 13, ma se questo non è condiviso, se non è attualizzato nella coscienza del Parlamento nazionale cessa di essere un punto di forza e rimane soltanto un enfatico richiamo a qualcosa che appartiene al passato e che pure è significativamente la cosa più importante che la Sardegna ha dal punto di vista del riconoscimento istituzionale. Dobbiamo quindi attualizzare la questione sarda che oggi tale non è, e non basta richiamare la disoccupazione e gli altri indicatori economici che pure ci vedono — lo ricordavano tanti colleghi — al vertice negativo del Paese, ma che di per sé non rappresentano un dato di specificità sufficiente a rendere attuale l'articolo 13. Dobbiamo riproporre quelle condizioni antiche messe in archivio come se fossero marginali, che ci consentono di affermare l'attualità dell'articolo 13; esse non si riducono solo all'insularità, sia pure vista come il fattore più importante che ci differenzia dalle altre regioni del Mezzogiorno. Dobbiamo discutere della "società del malessere" di cui parlava ieri il collega Rojch e ricordare l'analisi, le valutazioni e i giudizi fatti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta in ordine ai problemi che sono ancora di attualità e che non possiamo mettere in archivio come un qualcosa che appartiene al passato. Io apprezzo e prendo atto dell'atteggiamento espresso questa sera da Orrù, anche se in questi termini non è emerso nel dibattito in Commissione. Dobbiamo rivendicare dallo Stato, dal Parlamento un momento di verifica che non sia fine a sé stesso, per riportare al centro dell'attenzione politica nazionale quello che hanno significato in passato e che possono significare ancora oggi le conclusioni della Commissione d'inchiesta: la nostra di-

stribuzione territoriale, con la densità demografica più bassa del paese e l'assenza in una larga parte dell'Isola delle precondizioni dello sviluppo e infine il differenziale di produttività, che di tutte queste condizioni è la risultante e che a sua volta è responsabile primario del precipitoso e costante calo degli investimenti nella nostra Isola.

Ma ancora cosa è cambiato nella nostra condizione autonomistica in Sardegna? Va maturando l'idea che non siamo capaci allo stato di fare pieno uso delle nostre risorse e dei nostri poteri e che la ricerca di nuovi poteri e di nuove risorse, in assenza di una forte riforma del nostro sistema, è più una fuga in avanti, un alibi demagogico e populistico che una difesa autentica della nostra autonomia. Va affiorando una rilettura critica della cultura dello sviluppo che ha sotteso la precedente legge di attuazione dell'articolo 13; richiamando quella più recente rispetto alla quale dobbiamo confrontarci. Ma non ha molto senso oggi mettere in discussione la cultura che ha presieduto alla legge numero 588. Bisogna richiamarci a quella ultima esperienza sulla quale ci siamo misurati nel rapporto con lo Stato, rispetto alla quale oggi dobbiamo rivalutare, rileggere le condizioni culturali. Va fatta una rilettura critica di quella cultura senza la presunzione di giudizi a posteriori perché quella legge è datata e quella concezione risponde a un periodo, a un momento della nostra storia politica, una concezione dello sviluppo, quella del secondo piano di rinascita, che partiva dalla presunzione che il processo di sviluppo sardo e nazionale fosse un qualcosa di ineluttabile. Giudicando però che questo processo si fosse avviato in modo distorto, si riteneva che il compito della legge dovesse essere non quello di un propulsore che determina il decollo, ma di un correttore di rotta. Ricorderete gli obiettivi fondamentali di ridurre il peso della grande industria che costava troppo e che quindi andava ridimensionata spostando il tiro, di valorizzare le risorse locali, di modificare gli squilibri interni, ma nella logica e nella premessa che lo sviluppo ormai fosse avviato. Si trattava solo di correggere la rotta. La "268", partendo da queste premesse culturali, non solo

non è riuscita a correggere la rotta dello sviluppo, ma neanche a mantenerne il livello. Infatti gli investimenti nei primi anni ottanta rappresentano il 30 per cento di quelli del decennio precedente e il reddito pro capite, che negli anni settanta era pari all'80 per cento della media nazionale, è sceso di nuovo al 70 per cento e la disoccupazione è quella che noi conosciamo: un quarto dei cittadini abilitati a lavorare non può lavorare e questo stato di disoccupazione corre in Sardegna con una velocità che è di gran lunga maggiore (io citai i dati in questa materia in occasione del dibattito sul bilancio) rispetto a quella di tutte le altre regioni meridionali.

La consapevolezza di questi risultati, l'analisi del presente già sono condizioni sufficienti per far nascere una nuova cultura dello sviluppo, per collocarci in un'ottica diversa rispetto al passato. Occorre però ragionare di conseguenza: non solo leggere questi indicatori, non solo prendere atto che questo è avvenuto, ma essere conseguenti. Liberarci quindi degli schemi che sono schemi culturali della nostra autonomia, anche se partecipati, sofferti, nobili nella loro elaborazione, rivoluzionari per certi versi, che sono costati anni di confronto politico in Sardegna; e tanto più difficile è liberarsi di questi schemi quanto più è vero che essi non sono stati mai attuati nel rapporto con lo Stato.

Tuttavia bisogna prendere atto che questi schemi oggi sono inadeguati, che bisogna laicamente pensare ad un rapporto diverso con lo Stato nei termini di una realtà che è cambiata; solo allora emergono con chiarezza i problemi irrisolti nel nostro dibattito, i problemi irrisolti nel documento che la maggioranza considera compiuto. In realtà — devo dire — questa è una affermazione categorica che non trova riscontro nel dibattito, se è vero che il collega Onnis del Partito socialdemocratico dice che l'analisi è incompleta, gli obiettivi generali sono senza progetto, la strumentazione istituzionale e finanziaria non è definita, e quindi insoddisfacente. Il collega Catte ha mosso rilievi di metodo e contenuto e lo stesso Pili, pur partendo dalla premessa di un giudizio positivo, ha elaborato tutta una serie di tesi e di principi e di obiettivi che sono diversi e che non sono contenuti

in quel documento, mentre il collega Marracini non ha condiviso — e lo ha fatto in modo direi plateale, per conto credo del suo partito — questo documento. E allora vediamo di valutare quali sono i problemi irrisolti all'interno di questo documento che viene proposto come sintesi di un momento del dibattito che intanto è andato avanti, che induce la necessità di trovare momenti di analisi i quali recepiscano quanto è maturato in questo periodo.

Intanto il primo punto: qual è il progetto di sviluppo al quale la legge deve essere funzionale? Non c'è una risposta esplicita e non è cosa da poco; non basta dire che deve essere autocentrato, autopropulsivo, integrato. Queste sono delle affermazioni che al massimo possono costituire un'indicazione di cornice metodologica relativa ad un processo e ad una strategia di sviluppo, ma non rappresentano un'indicazione, un indirizzo, una linea, un progetto di sviluppo. In realtà si rinvia al piano successivo, da concordare fra Stato e Regione, ribaltando in questo modo lo schema politico e culturale della legge "588" e della "268" che avevano a monte un'elaborazione politico-programmatica da realizzare; quindi rinviare la definizione del progetto e dei suoi indirizzi significa allungare i tempi di efficacia della legge, che pure si ritiene urgente, entrando in una implicita contraddizione.

Sorge il dubbio allora che l'unica preoccupazione sia quella propagandistica di liquidare il problema, di trasferirlo al Parlamento, di passare in sostanza il cerino indifferenti al risultato finale. Questo dubbio è rafforzato dalla considerazione dei comportamenti della Giunta che hanno accompagnato questi due mesi di confronto politico sulla legge di attuazione dell'articolo 13: fintanto che si discute della legge sull'articolo 13, degli obiettivi, ma anche della strumentazione attraverso la quale si può gestire la legge sull'articolo 13, si può governare la Regione, si può governare la solidarietà fra Stato e Regione — e in questa strumentazione certamente non sono indifferenti gli enti regionali —, non solo non si pensa a riformare gli enti regionali ma si anticipa, attraverso un sistema che noi continuiamo a chiamare di selvaggia lottiz-

zazione, l'occupazione dei consigli di amministrazione degli enti. Non ci si dica che la lottizzazione è stata consumata anche nel passato perché questo non fa onore a chi oggi si è proposto di essere alternativo al passato. Peggio ancora su quanto attiene alla gestione del piano straordinario, del primo stralcio della legge "64" e dei piani integrati mediterranei: una gestione autoritaria, sostanzialmente antidemocratica passata sulla testa del Consiglio regionale ed anche della Commissione programmazione. Noi abbiamo sollevato il problema nella sede più alta di questo Consiglio, al Presidente del Consiglio regionale. Dobbiamo dire in Aula che non siamo affatto soddisfatti della risposta che il Presidente del Consiglio regionale, pur ammettendo la legittimità della nostra protesta, ci ha dato. L'ammissione della legittimità della nostra protesta doveva provocare comportamenti, da parte del Presidente del Consiglio regionale, differenti, più incisivi, se non semplicemente una denuncia di legittimità.

Bene, l'esperienza della legge "64", del primo programma e dei piani integrati mediterranei, fa emergere, tra le altre cose, una totale disomogeneità fra i due programmi — che abbiamo avuto modo di conoscere a posteriori — per l'assenza di un progetto generale, come richiama il collega Pili; inoltre essi sono in contraddizione implicita fra di loro perché configurano due schemi di programmazione differenti. Quel che è peggio, e lo richiama prima, è che questo è avvenuto in totale disprezzo della partecipazione democratica del Consiglio.

Tra i problemi irrisolti forse quello più importante è pertinente all'impianto istituzionale sul quale poggia il documento che viene portato in discussione. In esso si traccia tutta una vecchia impalcatura indifferente all'ordinamento materiale vigente oggi sul versante dello Stato. Si vogliono stabilire i rapporti tra la programmazione regionale e quella nazionale ignorando che quella nazionale intanto è cambiata — e lo abbiamo detto tutti che è cambiata —, che le Partecipazioni statali non sono più quelle che erano negli anni passati; che oggi la programmazione si fa non per settori ma per fattori

e intanto, però, si continuano a ipotizzare dei comitati Stato-Regione che poggiano tutti su una programmazione nazionale per settori. Si prevedono verifiche parlamentari tanto complesse quanto impraticabili, una impalcatura istituzionale che non tiene conto delle nuove procedure di bilancio che sono in corso di definizione nel Parlamento nazionale, che non tiene conto del dibattito aperto nel Parlamento nazionale sulla riforma della Presidenza del Consiglio.

Queste obiezioni non le abbiamo mosse solo noi; le hanno fatte i parlamentari del Partito comunista nell'audizione che si è svolta in seno alla Commissione quarta; quindi non sono delle considerazioni che noi facciamo strumentalmente. Sono i presupposti dai quali emerge con forza e con chiarezza che i punti irrisolti all'interno di questo documento sono tanti e sono grandi come una casa, direbbe l'assessore Cogodi.

Altro problema irrisolto: come si articola il raccordo fra la legge "268" e la legge nuova di attuazione dell'articolo 13? Non c'è nessun segnale di risposta a questo quesito che pure è il primo e il più elementare. Ancora; la legge sull'articolo 13 si gioca su due versanti: il versante dello Stato e il versante della Regione, e noi dobbiamo, insieme al ruolo dello Stato, individuare il modo, gli strumenti nuovi attraverso i quali la Regione può rimediare alle carenze dell'esperienza passata che le appartengono, e rimuovere le cause degli insuccessi denunciati, delle sofferenze di gestione propria. Queste cose ora occorre definirle, analizzarle; occorre comprendere le ragioni del divario sempre più acuto tra la programmazione e l'attuazione dei programmi in Sardegna, che è il punto costante delle esperienze...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Soro, qui c'è un brusio crescente. Consentite all'onorevole Soro di proseguire il suo intervento.

SORO (D.C.). Dicevo, è possibile pensare alla nuova politica di piano senza investire nella valutazione critica l'uso delle risorse proprie, l'organizzazione la legislazione che regolano l'uso di queste risorse? L'impalcatura burocr-

tica che viene riproposta è tale e quale. Non si condivide l'ipotesi che la Democrazia Cristiana ha affacciato e che è stata riproposta in questa sede attraverso l'intervento del collega Rojch. Ma non basta dire di no, bisogna prendere atto che occorre fare proposte alternative una volta che si avverte che l'esigenza posta è un'esigenza legittima. Noi non abbiamo — lo ricordava in una interruzione l'onorevole Rojch — dei pregiudizi, non siamo innamorati delle cose che proponiamo, ma su queste vogliamo misurarci, non solo per demolirle, ma per costruirne delle nuove. E' ancora irrisolto il rapporto e il ruolo degli enti sub regionali che non basta richiamare genericamente come soggetti di programmazione e soggetti di gestione. Bisogna definire il ruolo degli enti sub regionali e nel documento tale definizione non si è verificata.

Infine ci chiediamo: non si rischia di puntare ad una legge, magari rivoluzionaria, di principi che però restano astratti, che rinviano a momenti successivi di negoziato della Regione con lo Stato, di negoziato che avviene su un piano di decisamente maggiore debolezza rispetto a quella del negoziato che la Regione stabilisce con lo Stato in attuazione di un articolo che ha valenza costituzionale?

Gli incontri con i parlamentari hanno reso più acuto il bisogno di meglio definire questi problemi; le consultazioni dell'8 di luglio — le richiamava questa mattina il collega Onnis — insufficienti, affrettate a detta di tutti, non discusse dalla Commissione programmazione a posteriori, si riducono ad un fatto rituale se noi non prendiamo atto di quanto è stato detto in quell'occasione che pure, istituzionalmente, non poteva che configurarsi come momento riduttivo rispetto al ruolo che le forze economiche e sociali e le autonomie locali oggi possono giocare intorno al progetto di attuazione dell'articolo 13.

E infine il ruolo della Giunta: un ruolo marginale. C'è una carenza di analisi e di informazione, si dice. Ma quale contributo in questo senso ci è pervenuto dall'esecutivo nonostante esso disponga di una struttura che ha facile accesso alle informazioni? Non c'è stata una sola relazione, non un solo documento da

parte dell'esecutivo e delle sue strutture che ci abbia messo nelle condizioni di poter elaborare qualcosa di diverso da un'intuizione personale o quella che i partiti a monte potevano darci in una gestione del tutto inconsueta.

Tuttavia alcuni spunti, alcuni idee vanno emergendo nel dibattito. Per parte nostra abbiamo posto l'esigenza di tradurre lo schema: "più vincoli per lo Stato meno vincoli per la Regione" in una legge moderna, capace di incidere con efficacia nella nostra società, una legge che si articoli su due versanti nettamente definiti: un versante regionale e un versante dello Stato. La Regione deve poter utilizzare per intero, in libertà, i suoi poteri e le sue risorse coordinandole in assoluta autonomia con le risorse comunitarie, statali, dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, di quel fondo globale aggiuntivo, così come definito nel documento della Commissione, e cioè non fisso e quantificato ma ancorato a parametri predeterminati. La Regione deve poter gestire senza vincoli tutti i suoi poteri e, riformando rapidamente la sua struttura, adeguarsi allo spirito e agli istituti della legge 64, richiedendo allo Stato cose, non principi.

Io credo che non sia più il momento di puntare sulle affermazioni astratte e di principio, perché non smantellare alcune impalcature di comitati che sappiamo essere del tutto inutili e non puntare anche noi su quei fattori che possono condizionare positivamente il nostro sviluppo, sbloccare gli investimenti, eliminare il differenziale di costi e di produttività? Occorre una legge che sia, in sostanza, per quanto attiene i compiti dello Stato, l'equivalente del ponte di Messina, per usare un'immagine che rende l'idea di quello che noi dovremmo ottenere dallo Stato, cioè interventi programmati in legge che agiscano sull'insularità, sul maledere, sul differenziale di produttività, sulle condizioni che specificamente rendono la Sardegna problema nazionale: fattori da aggredire con un intervento programmato in legge.

Per quanto riguarda i trasporti, acquisito il principio della continuità territoriale, acquisiti i programmi ordinari di ammodernamento delle strutture portuali e aeroportuali attraverso le possibilità della legge "64" e l'opportunità

di inserire la Sardegna nelle grandi reti di comunicazioni, perché non chiedere subito per questo settore un progetto datato dei trasporti interni che sia risolutivo per collegare attraverso una rete stradale e ferroviaria i porti della Sardegna in modo efficace? Occorre prevedere in legge la creazione di un polo scientifico, un'area di ricerca di livello nazionale e internazionale — poco fa Orrù richiamava l'esperienza calabrese di 900 miliardi — non rinviandola ad una generica trattativa, perché la Sardegna venga coinvolta nell'innovazione tecnologica, un grande intervento che esalti la cultura dell'innovazione e la renda fruibile immediatamente nella nostra Isola. E' necessario inoltre prevedere non in modo generico ma in legge un programma sperimentale di ammodernamento della pubblica amministrazione in Sardegna, facendo seguito in modo esplicito e rigoroso alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta che già prevedeva questo impegno. Altro fattore importante è un sistema di esenzioni doganali e fiscali orientate selettivamente alla produzione, capaci di incidere direttamente e consistentemente nella dinamica dell'impresa eliminando di fatto il differenziale di produttività.

Noi ci rendiamo conto che queste cose meritano un maggiore approfondimento, una maggiore discussione e su taluni aspetti occorre un'informazione maggiore, un confronto di merito più vivo con i nostri parlamentari prima di tutto. Questa è la ragione per cui tutto il giorno si intrecciano incontri: il problema è quello di coniugare esigenze politiche apparentemente contrastanti e di conciliare l'esigenza di tempi brevi con la richiesta di riflessione e di partecipazione democratica all'elaborazione delle nostre scelte. Diciamo subito che il riferimento — che è stato tenuto come la spada di Damocle per tutti questi mesi — all'appuntamento con la legge finanziaria per il 1987 non sussiste e credo che a questo punto — visto che non se ne parla più — ne abbiano preso atto anche i colleghi del Partito comunista. E allora una considerazione: cosa può contare un documento generico, come lo si vorrebbe fare in questa occasione, necessariamente generico, se non si vuole andare avanti nell'elaborazione e

nel confronto rispetto ai processi di formazione della volontà parlamentare? Io credo che noi non possiamo ridurre il confronto su questo tema ad una pura e semplice scelta di propaganda. L'assessore Mannoni, pochi giorni orsono, ha rivolto al Gruppo della Democrazia Cristiana, un appello. Noi abbiamo apprezzato lo spirito della sua richiesta che ha un tono diverso da quello delle dichiarazioni del capogruppo comunista. Tuttavia vogliamo dire che due anni non sono passati invano e dobbiamo tenerne conto nelle valutazioni che noi oggi dobbiamo fare perché sono stati due anni di lacerazioni nei rapporti all'interno delle forze autonomistiche. Alcuni episodi — segnatamente quelli richiamati dalla legge "64" e dei Piani integrati mediterranei — recentemente hanno dato la sensazione che questa Giunta volesse approfondire il solco tra i partiti della maggioranza e quelli dell'opposizione. Il tentativo, surrettiziamente portato avanti all'ultim'ora, di introdurre una modifica alla procedura della legge numero 11, in assenza di coordinate di riferimento generali e in assenza soprattutto di un confronto all'interno dei partiti presenti in Consiglio regionale, ha confermato questo sospetto. Vi è una gestione burocratica dei rapporti con l'opposizione, un clima di fastidio per il dibattito in Aula, con ostentata insofferenza della Giunta al confronto peraltro riconfermata anche oggi dall'assenza del Presidente della Giunta regionale in uno dei momenti teoricamente più importanti della vita autonomistica.

Noi però prendiamo atto dei termini e dei toni usati dall'assessore Mannoni e vogliamo chiarire che la richiesta che noi facciamo di far maturare la discussione sull'articolo 13 non è condizionata dal calcolo politico o negazione pregiudiziale. Per quanto ci riguarda noi non ci riconosciamo nelle aspre conclusioni del notista Giancarlo Ghirra che oggi scrive su L'Unione Sarda: "Il problema è squisitamente politico; davanti all'ipotesi, non remota, di elezioni anticipate tutti si schierano in difesa del proprio particolare". Noi non ci riconosciamo, per quanto ci riguarda, in questa conclusione, né condidiamo l'ipotesi formulata dal collega Pili, e recentemente dal collega Orrù, secondo il quale

noi subordineremmo il nostro consenso al ribaltamento della maggioranza o al nostro ingresso in Giunta. E' vero invece che la qualità dei rapporti politici complessivi all'interno del Consiglio regionale, al di là dei ruoli di maggioranza e di opposizione, può rendere più agevole il confronto sui grandi temi e favorire gli accordi, rendere tutti partecipi del ruolo più alto di rappresentanza del popolo sardo che tutti noi abbiamo. Con questo spirito noi vogliamo ancora discutere del futuro della Sardegna, della dimensione moderna della nostra autonomia, dei progetti che noi abbiamo, superando il quotidiano, i ruoli che abbiamo in quest'Aula. Ho letto sui giornali che esisterebbe tensione in questo momento politico. Fosse vero! Nascesse questa tensione dal confronto delle nostre idee, dalle nostre ambizioni di meglio interpretare i bisogni della Sardegna, di essere più vicini ai grandi temi del nostro Paese, ai movimenti più vivi della cultura politica nazionale! Se questo fosse, la tensione di cui si parla non sarebbe affatto di segno negativo. E tuttavia fuori di quest'Aula l'attenzione è poca, la fiducia dei sardi si va mortificando; si va restringendo quello iato che separa la rassegnazione dalla frontiera della protesta e del ribellismo. A questo vanno le nostre attenzioni; qui risiede la vera sfida di questa legislatura e noi, in questa legislatura, ci siamo impegnati a non sprecarla.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Si celebra un rito e non vi sarebbe nulla di biasimevole, per quella parte di abitudinario e di scontato che è nella ritualità, se la sacralità — che del rito è parte — fosse accompagnata dalla fede; in termini — se preferite — più laici, dalla convinzione, dal convincimento, dalla fiducia che l'esito finale, se vi sarà, del dibattito, che i contenuti del documento rivestano una qualche utilità pratica o semplicemente politica. Vero è invece che nessuno ci crede: non crede al documento la maggioranza che spontaneamente o *oborto collo* lo ha fatto proprio; ancora meno ci crede la D.C.; nemmeno ci credono i singoli partiti

ciascuno dei quali persegue, con questo dibattito e col taglio che alla discussione confida di poter dare, una finalità sua propria che con l'articolo 13, col nuovo piano di rinascita ha ben poco se non nulla a che vedere. E, se mi consentite una parentesi, non siamo molto d'accordo con l'onorevole Ligios che, dalla lunga permanenza in Europa, ha avuto levigate le asperità del carattere, gli spigoli e le angustie culturali, l'orgoglioso, talvolta presuntuoso — che è un po' di tutti noi — provincialismo di maniera. Siamo d'accordo con l'onorevole Ligios, dicevo, quando esorta ad abbandonare il termine "rinascita" che è abbandonato ormai anche dai paesi in via di sviluppo, dagli ultimi arrivati. D'altra parte per rinascere occorre prima morire, e non è esaltante per coloro i quali hanno progettato, voluto, gestito due piani di rinascita e trent'anni di autonomia, riconoscere ed affermare che la Sardegna oggi è morta e perciò soltanto può rinascere.

Ma al di là delle questioni lessicali, vi dicevo che nessuno crede al documento e alla discussione. Sorte singolare, questa dell'articolo 13 — numero per alcuni fausto e ben augurante, per altri malefico, da guardarsene a distanza —; campo in Sardegna di acrobatiche esercitazioni verbali ed economicistiche, palestra di politiche (ne abbiamo sentito, anche se non capito, di tutti i colori) sostanzialmente utilizzato per finalità di non elevata politica. Due anni fa, allo scadere della "268", venne utilizzato per discutibili viaggi all'estero che fusero — è la sintesi più felice — la propaganda elettorale presso i sardi all'estero con un rapido ma pur sempre piacevole turismo. Sarebbe bugia dire che di quei viaggi e di quelle consultazioni sia rimasto qualcosa oltre alla felice memoria dei viaggiatori. Sono seguiti a quei viaggi due seminari di studi: al primo partecipai; del secondo la lettura dei resoconti mi ha confermato che fu felice l'intuizione che m'indusse a rimanere assente. Anche delle conclusioni di questi due seminari non è rimasta traccia alcuna. Del primo, perché gli economisti, gli econometristi e così via economicizzando non ebbero in quei giorni nemmeno uno straccio di idea tanto che mi fecero dire: se questi sono gli economisti della Sardegna assolve i politici. Ma non bisogna mai parlare,

perché non avevo ancora sentito i politici di oggi e non avevo ancora letto il documento par-torito dopo tanti studi, dopo tanti convegni, dopo tanti viaggi e dopo tanti incontri.

Lo schema si è ripetuto in questi giorni, in tono più dimesso, in tono più sommesso che in altre occasioni nelle quali rullarono tamburi e "tam-tam". Ma, anche in questa liturgia, che è animata come sempre in questi consigli da molti mesi, da una fretta, da una grande fretta — e purché sia, ma fretta —, nulla è assolutamente rimasto, né dell'incontro con i parlamentari, né dell'incontro con le forze politiche e sociali per due semplici ma credo basilari ragioni; non fos-s'altro perché gli incontri sono avvenuti quando il documento era già pronto e non sono valse gli incontri a modificarne il contenuto, e perché dell'incontro con le forze politiche e sociali non è rimasta — io l'ho invano fino ad oggi cercata — nemmeno la traccia stenografica che è rimasta dell'incontro con i parlamentari. Ma vi è di più. Chi ha partecipato all'incontro con i parlamentari od anche soltanto chi ne abbia letto la trascrizione stenografica, non può che sorridere a quell'incontro. Innanzitutto per l'imbarazzo dei parlamentari i quali, fedeli al ruolo, obbedienti al richiamo, rispettosi della istituzione sono venuti, volendo portare e tentando di portare, per molti di loro, le esperienze politiche maturate in questo Consiglio regionale (alcuni artefici e ideatori del piano felicemente scaduto), convocati d'urgenza, senza nemmeno aver avuto — lo hanno dichiarato loro — la possibilità di leggere il documento, di riflettere e di parlarne. Tant'è che in questo incontro, durato a lungo, di tutto si è parlato fuorché del documento perché — essendo la giustificazione delle procedure sempre un buon alibi per abbandonare i contenuti — si è parlato molto di quello che si sarebbe dovuto fare — e non era una discussione poi di senso profondo — perché si è iniziato col dire chi avrebbe dovuto stendere il progetto di legge — che nel gergo politico ha assunto il nome di quegli automezzi con rimorchio chiamati — "articolati" —: se la Giunta, se la Commissione, se i parlamentari o i Gruppi ai quali i parlamentari appartengono, ovvero un nuovo costituendo gruppo dei parlamentari

sardi. Su questo si è andati avanti per delle ore con qualche nota critica perché questo documento è riuscito persino a raccogliere critiche per quanto attiene al lessico, allo stile e alla sintassi. Non lo dico io; leggetelo (non faccio il nome): è riportato nello stenografico l'invito alla concisione, alla sintesi, alla chiarezza.

Se è lecito ricordarlo, persino l'onorevole Soddu, che nello scrivere è maestro indubbiamente di tortuosità, è riuscito a non muoversi a suo agio. Anche questa è sua dichiarazione. Ma non è questo quello che conta. E' un documento — questo si interessa — che non ha avuto consenso alcuno nemmeno dalla maggioranza perché vedremo qual è il *leitmotiv* delle dichiarazioni dei partecipanti di quell'incontro. Badate, non mi riferisco ai dissidi o ai dissapori interni esistenti ma sempre amplificati dalla stampa o dalle sotterranee confabulazioni delle anticamere, bensì al fatto che l'unica costante nei discorsi degli esponenti della maggioranza, dal Presidente della Commissione programmazione agli altri, è stato affermare che si tratta di un documento aperto ai contributi dell'opposizione, più esattamente ai contributi della Democrazia Cristiana. Largamente modificabile: "è — testualmente — una base avanzata, — vi prego di prestare attenzione perché siamo tanto abituati a leggerle queste cose che quando le rileggiamo a voce alta ci meravigliamo noi stessi perché le diciamo tutti — di analisi e di indicazioni e proposte per costruire e per definire nel futuro, ma in tempi brevi, un progetto unitario della Regione per una legge di attuazione dell'articolo 13". Quindi il Consiglio voterà su un documento che non è un documento, che non è una conclusione, ma è soltanto una base avanzata di analisi che appartiene al passato e di indicazioni e di proposte che non servono nel presente ma serviranno per costruire e definire nel futuro un progetto unitario. La quintessenza del nulla! "Un documento aperto — si soggiunge — ad ulteriori contributi e ad auspicabili convergenze sui punti dove ancora si registrano divaricazioni e ipotesi non contrastanti". Sono parole non discutibili perché portano il non discutibile crisma dell'altrettanto non discutibile Presidente

di questo Consiglio e perché queste parole sono state fatte proprie autorevolmente dal Presidente della Commissione programmazione, il quale, rivolto ai parlamentari, ha soggiunto: "Si tratta di un documento di sintesi nel quale si registrano importanti convergenze ed alcuni punti di divergenza che noi intendiamo porre con chiarezza all'attenzione della riunione". Io li ho cercati invano perché quei punti che dovevano essere posti con chiarezza o, rinunciando alla chiarezza almeno con tortuosità, ai parlamentari, non ci sono stati per la ragione che mi sono permesso di indicare, giacché i parlamentari non conoscevano il documento — perché lo hanno detto loro — e si sono buttati, per evitare di parlare di ciò che non conoscevano, a discutere di un metodo che era tutto da inventare.

Un documento quindi — questo credo sia consentito — non definitivo. E allora io mi chiedo: se è un documento, questo, modificabile, integrabile, adattabile, snodabile, elastico, pieghevole, provvisorio e "articolato", che senso ha esprimere un voto? E mi chiedo: se si accettano a priori modifiche, se si invocano a priori modifiche, se si chiedono a priori modificazioni e suggerimenti, o non si crede al contenuto di questo documento, perché lo si vuole modificare proprio da parte di chi lo propone, o ci si crede tanto poco da subordinare il contenuto — ecco il punto — all'unanimità. "L'obiettivo — incalzò in quella occasione il Presidente della Commissione — che la Commissione si propone...". E qui — io lo dico con tanta umiltà, perché sono l'ultimo di questi consiglieri regionali — il Presidente della Commissione, nella rincorsa dell'unanimità, è incorso lui in uno svarione istituzionale, perché ha confuso, pur di raggiungere questo massimo di unitarietà tra le forze politiche democratiche autonomistiche a livello regionale, la Commissione e i Gruppi consiliari con i Partiti: sono due cose diverse. La Commissione non si può porre quell'obiettivo; raggiungere questa massima espressione di unitarietà è un obiettivo che riguarda legittimamente i Partiti.

Giunti a questo punto io credo si possano trarre le prime conclusioni. Il documento — lo

dicono i parlamentari — è scritto male; il documento — lo hanno sottolineato i parlamentari e lo hanno detto pressoché tutti ovviamente con diverse comprensibili sfumature — è addirittura poco chiaro, è un documento sul quale non scommette nemmeno la maggioranza che attende trepidante, ansiosa e corrucciata l'adesione modificatrice della Democrazia Cristiana.

Le vere finalità di questa discussione sono due ed hanno ben poco a che vedere con l'articolo 13, con la programmazione e con il piano di sviluppo: dimostrare che la Giunta è riuscita a venire fuori dal pantano dell'ordinaria amministrazione, malamente mascherato dalla straordinaria abbondanza di interviste e di materiale fotografico. Nell'ordinaria amministrazione, intesa come coerente ai comportamenti del dettore sistema che, prima d'essere in Giunta, il Partito comunista e il Partito Sardo d'Azione definivano costume democristiano, io ricomprendo anche l'occupazione delle posizioni clientelari, le bandierine rosse o con i quattro mori o con l'edera o col sol nascente velocemente infisse nella mappa del sottogoverno.

Secondo: il massimo dell'unitarietà è la rievocazione dell'intesa. La formula credo che non abbia necessità di commenti per le lunghe orecchie politiche dei consiglieri regionali tutti, ad eccezione — grazie a Dio — del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. Viene da sorridere perché mi pare di sentire il cortese Benedetto Barranu recitare quei versi: "quanto è triste rievocare i tempi felici nella miseria", laddove la felicità è nel tempo dell'intesa. E viene da sorridere ancora di più perché della formula fa parte, così come ne fece parte a suo tempo, il Partito Liberale Italiano, saggiamente e intelligentemente punito dagli elettori, anche se i premiati quanto a linearità politica in Sardegna non ne hanno certo da vendere. Ma il Partito Liberale Italiano quanto ad autonomismo io credo abbia poco da insegnare a chiunque se il suo più prestigioso campione in Sardegna — mie vicende personali mi stanno portando di questi tempi a rileggere antiche carte — il suo più prestigioso campione, dicevo, volle compiacersi di pronunziare in Parlamento un discorso che pubblicò col titolo "Contro l'ente

Regione per l'unità d'Italia". Ed è interessante rileggerlo per alcune ragioni; perché cita (è troppo lunga la lettura e non la faccio) l'esempio, portandolo al Parlamento, di ciò che accadeva in Sardegna nella quale — guarda caso —, nel momento in cui si trattava (e lui se ne dolse) di discutere su un'impennata di orgoglio autonomistico nei confronti di un intervento dello Stato i soli a votare contro furono i liberali fra tutti quelli che erano presenti in Consiglio regionale.

Ma non questo è importante quanto l'affermazione che questo oratore fece quando affermò: "... non credo di essere pessimista, ed è una grande passione per la Patria che mi porta a battermi contro questa sventura per l'Italia, come mi ha portato a battermi contro il regionalismo proprio in sede di elezioni regionali della Sardegna". Opinione rispettabilissima e commovente; meno rispettabile — se mi consentite — è ingabbiare per ragioni di cassetta maggioritaria un partito che ha avuto questo esponente tra le forze autonomistiche. E l'onorevole Cocco Ortu si vantò di questa sua posizione ed entrò in polemica con l'onorevole Laconi il quale gli rimproverò: "Ma tu parli così perché voi avete perduto le elezioni del 2 giugno nelle quali siete stati sconfitti". E l'onorevole Cocco Ortu, giustamente, suggerì all'onorevole Laconi il silenzio dicendogli: "Voi comunisti sapete bene che prima del 2 giugno eravate contrari alle Regioni anche voi". E l'onorevole Laconi, come spesso accade quando non si sa che cosa controbattere all'interruttore, gli disse: "Queste sono battute da comizio", perché non poteva negare il fatto e soprattutto la successiva citazione delle parole dell'onorevole Togliatti.

Se la coalizione autonomistica raccoglie quindi anche questo Partito liberale, dico raccoglie nel senso di accogliere e non di raccattare, così come ha accolto il convertito Partito comunista, è lecito sorridere sulla formula "partiti autonomistici". Ma sappiamo tutti che in politica di più bugiardo degli slogan vi è soltanto chi li pronuncia.

Se quindi lo scopo della discussione è la rinascita (e il termine è qui usato a proposito perché la morte vi è già stata), la rinascita dell'intesa, trova giustificazione la prima definizione

del documento. E' un documento di paleopolitica, una politica d'antiquariato, una sorta di reducismo, e in fin dei conti si accompagna bene al momento e all'impetuoso vento di crisi di identità — lo dico anche qui col massimo rispetto e senza ironia perché sono momenti che tutti i partiti attraversano e abbiamo attraversato — che investe il Partito comunista, privo in questo momento di una tattica, di una strategia, e perciò rivolto al passato per cercare di riesumare oggi nella miseria i tempi felici. E le mie non sono, e non vogliono essere, le preconconcette critiche di una preconconcetta opposizione.

Io amo troppo i miei ideali e le cose nelle quali credo per non rispettare quelli altrui. Però una bandiera è una bandiera oppure soltanto uno straccio variopinto a seconda che l'altra mano dell'alfiere sorregga le tavole di una severa legge morale o di un rigido costume politico o si adoperi invece in traffici, si arrabatti in cose, affari, compromessi, lottizzazioni, ripartizioni, interessi, che con la politica nulla hanno a che fare. Ed è per questo che la bandiera dell'autonomia è stata trasformata in uno straccio variopinto se si guarda all'altra mano dell'alfiere del momento.

Paleopolitica che ripropone gabbie, steccati, recinti, che insiste nella cucina casalinga proprio nel momento in cui la società e i giovani, che alla società si affacciano e che in questa società purtroppo non credono, irridono e respingono le incerte commistioni, le irresponsabilizzanti anomalie e ricercano un motivo, un ideale, un sentimento per il quale battersi confrontandosi e fronteggiandosi: l'opposto dell'intesa. Ma io mi sento rincuorare lo scoramento comunista: l'imbronciata ritrosia democristiana è soltanto un fiore di cactus: bellissimo, ma vive poche ore. Non affrettate il dibattito! Procedete *lento pede*, verranno i democristiani all'accordo, all'intesa, all'unitarietà, perché se di crisi piange l'uno, di crisi non può sorridere l'altro.

Paleopolitica, ma anche peggio: paleoprogrammazione, perché le linee programmatiche del documento, se si eccettuano alcune rivendicazioni storiche — e tanto storiche da appartenere all'archeologia autonomistica —, non sarreb-

bero andate bene nemmeno negli anni '70; immaginiamoci oggi! Un documento che omette l'analisi economica ed econometrica, l'analisi dei bisogni e l'analisi delle risorse; che tra l'altro non sa indicare su quali linee generali e di fondo di economia ci si debba muovere e quali siano gli obiettivi reali del piano; che ignora (e non potrebbe ignorarlo) tutto ciò che accade oggi — parlo in termini squisitamente economici e non politici — in Francia come negli Stati Uniti: la rivoluzione di Samuelson, la rivoluzione dell'opinione francese che ha portato la nuova politica *libéral* al governo, in Francia. La prima carenza è, vi dicevo, nell'analisi.

Si afferma: negli ultimi dieci anni vi è stato un sostanziale blocco dello sviluppo e una tendenziale inefficienza del sistema produttivo regionale. Quali sono le cause economiche in questa analisi? Quelle che il documento indica, e che io non voglio leggere per brevità, non sono le cause, sono la manifestazione o le manifestazioni della crisi. Attribuire quello che ho detto alla scarsa occupazione del mercato interno, all'uso distruttivo delle risorse (ieri le foreste e i giacimenti minerari, oggi le coste e l'ambiente) significa indicare manifestazioni della crisi. Quali sono invece le cause politiche? Il sistema regionale, l'apparato regionale, le coalizioni politiche che hanno governato i piani precedenti, le scelte programmatiche. Era necessario premettere ad una proposta di nuovo piano un'indagine sul passato per individuare le cause profonde della crisi, della mancata tendenziale inefficienza del sistema produttivo regionale.

Indica il documento la mancata rispondenza tra le indicazioni della programmazione e l'operosità dei progetti amministrativi e sociali. E anche qui, quali sono le cause? Perché vi è questo divario? Perché vi è questa discrasia? E ancora di più, quali sono i rimedi proposti? Che cosa si chiede al Parlamento, nel proporre una legge, perché quelle cause profonde vengano con la nuova legge eliminate? Ho letto dell'uso distruttivo delle risorse, ma chi ha distrutto le risorse dell'ambiente, se distrutte sono, le risorse delle coste, chi ha provocato gli inquinamenti del mare se non la Regione, se non le coalizioni regionali, nessuna esclusa, in trent'an-

ni di autonomia? E questa era un'autocritica che andava fatta, così come l'"intesa" richiese ed ottenne l'autocritica per il primo piano di rinascita dalle coalizioni che lo avevano governato. Sono risorse sprecate, ma appartenenti ferreamente alle competenze regionali.

Si insiste a perseguire un modello di sviluppo che coinvolga non solo l'apparato industriale ma tutta la struttura sociale e pubblica, ma è sempre così. Vorrei dire che se non si fosse voluto o non si volesse questo coinvolgimento, le leggi economiche prenderebbero il sopravvento. Sono in realtà aspirazioni, non indicazioni. Affermare che si intende perseguire un modello di sviluppo che coinvolga l'apparato industriale e le altre strutture economiche è un'aspirazione, non un'indicazione. La legge, si dice, deve indicare gli obiettivi generali del piano; ma è il piano, o il documento, che deve indicare alla legge quali sono gli obiettivi che la legge con gli articoli suoi deve perseguire. E' la maniera per evitare di scegliere, o la maniera per non dichiarare d'avere l'incapacità di scegliere per rimandare ad altri, ad un secondo momento, le scelte e per poi dire, come abbiamo sentito dire per la scelta petrolchimica, che fu imposta — ed è falso — da altri.

Si chiede la rimessa in moto di un processo di industrializzazione. Mai affermazione fu più equivoca! Dato per scontato — credo che questo dovremmo dirlo — che in una politica di sviluppo tendente alla piena occupazione le industrie occupano e debbono occupare una parte necessaria e non eliminabile dell'area produttiva, i problemi e i temi di indagine permangono e in Sardegna si propongono con ancora maggiore veemenza. Quanta parte è dell'industria e quale industria? Un'industria settoriale, plurisetoriale, a progressione orizzontale, a sviluppo verticale? Qual è la scelta del documento? Che cosa si cela e si vuol dire dietro la rimessa in moto del processo di industrializzazione? Qual è la scelta? Ed ancora prima, è possibile una scelta dirigistica che freni o rigidamente restringa, contrastando, semmai esistesse, un'area di espansione? E' possibile oggi ed è utile fare questa scelta dirigistica che sembrò il toccasana negli anni '60? E non è il pro-

blema del pubblico o privato, giacché ormai ci hanno insegnato che pubblico e privato si equivalgono purché né l'uno né l'altro disperdano risorse nell'assistenzialismo e nella lottizzazione industriale. Si tratta di scelte di fondo: se accettare, sollecitandole e nulla più, le scelte spontanee, o imporre rigide scelte come imposta fu la scelta petrolchimica. E non basta dire che l'industria attuale (parlo dell'ultimo brandello di petrolchimica) è ormai parte delle risorse, perché vi sono risorse convenientemente e utilmente utilizzabili ed altre dannose. E ancora, per quanto riguarda la modifica degli incentivi, se qualcuno di voi avesse voglia e tempo e superasse la noia di andare a leggere la proposta di legge del mio partito che si accompagnò al progetto di legge numero 509 e andasse a rileggersi la parte dedicata agli incentivi, scoprirebbe che quella proposta di legge negava incentivi in conto capitale per attribuire incentivi in conto efficienza dell'impresa e in conto superamento delle diseconomie che derivavano da un ambiente che l'industria stava in quel momento respingendo. E, risolta la scelta di questi crocevia industriali, quali dovrebbero essere gli altri settori dominanti o predominanti? E dove, come, con quali mezzi le interdipendenze e le connessioni; e quale la connessione tra industria e agricoltura, tra industria e allevamento e tra tutti e il turismo? E quale il ruolo da affidare al turismo in una discussione che ha stancato il Consiglio e che ha visto il Consiglio e la Regione imparare come il turismo può essere supporto della Regione ad opera di uno non sardo, di un principe arabo? Quale turismo e con quali strutture, quando i buoi sono scappati dalle stalle e quando la concorrenza di altre regioni turisticamente valide forse meno di noi, ma sapientemente

rese più accoglienti di noi ci fanno concorrenza in tema di prezzi e di organizzazione spietata? Quale turismo e con quali strutture? Il piano o il documento queste scelte avrebbe dovuto fare. Ma scegliere significa anche non ottenere quell'unanimità che si vuole giacché ciascuno sposa la pentola senza sollevare il coperchio del contenuto.

Ed infine, chiudere con una immagine che consenta a chi non ha condiviso la mia analisi di apprezzare almeno la sintesi, è dispersivo e dannoso progettare la carrozzeria se non si sa quale sarà il motore che la trascinerà. Credo che nessun costruttore di automobili inizierebbe dalla carrozzeria senza avere idea del motore. E voi state creando un documento che della carrozzeria si preoccupa: Agenzia o no, comitato Stato-Regione o no, ed altre pastoie o strutture burocratiche senza sapere che cosa deve trainare quelle strutture, quale economia vogliamo amministrare, quale economia credete di essere capaci di guidare in Sardegna. La verità è che questo documento, se non lo abbandonate con un atto di umiltà che vi farebbe onore per invocare non fittiziamente ma realmente la collaborazione di tutti i sardi per una scelta che tutti condividiamo, farà perdere alla Sardegna, purtroppo, la terza scommessa su sé stessa.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 33.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI